

c.d.b. informa

Foglio d'informazione della Comunità Cristiana di Base di Chieri

n° 70

esce dal 1989

aprile 2019

Il "Popolo della Famiglia": le sue fonti, le sue mistificazioni.

Di Rita Clemente

"Finché vedrai con l'occhio della religione, della pelle, di una nazione vedrai sempre una divisione, rischiando di diventare totalmente cieco."

Marcello Mondell

Tra le novità del governo giallo-verde notiamo che in esso si è incistato (in particolare modo nella Lega) anche il "Popolo della Famiglia" e i suoi affini e/o derivati, cioè tutta quella nutrita costellazione di ultra cattolici che, in un partito sedicente laico (ma avvezzo a raccogliere per strada tutte le "simbologie" che fanno identità) ha trovato non solo collocazione appropriata ma anche la possibilità di portare avanti un proprio disegno politico a largo raggio.

La sua "vetrina" ideologica, con tanto di agganci internazionali e di "maitres à penser" spuntati come funghi dopo un recente acquazzone, si è avuta al recente Congresso di Verona. Ho dedicato un intero "excursus storico" a quelle che mi sono sembrate quanto meno ingenuità concettuali di pronunciamenti più o meno autorevoli, pertanto rimando a quello scritto chi fosse interessato a conoscere il mio pensiero.

Quello che qui voglio sottolineare invece, dal momento che tutta l'impalcatura ideologica del "Popolo della Famiglia" afferma di rifarsi al cristianesimo, sono alcune "prese di posizione" che mi sembrano alquanto mistificanti.

Intanto (e su questo non ci sono dubbi) l'area di riferimento del "Popolo della Famiglia" è chiaramente definito nel motto "Dio, Patria e Famiglia", orgogliosamente rivendicato dai partecipanti. Ora questo motto rievoca

decisamente tempi bui, che preferiremmo non dover rivivere mai. Anche perché non mi sembra siano stati tempi molto raccomandabili da un punto di vista evangelico. E allora? Che cosa significa tutto questo orgoglio? *"Patria, dio, famiglia: che meraviglia", ha esclamato Andrea Fenucci, fondatore della sezione di Difendiamo i nostri figli di Piacenza, venuto a seguire il convegno insieme con la moglie.* (Da "Dio patria e famiglia: tre giorni al Congresso di Verona" di Andrea Camilli in "Internazionale" del 1° aprile).

Inoltre *Il comitato ProVita, sempre legato a Forza nuova, porta in piazza cartelli colorati blu e rosa in cui scrive: "Nulla è tanto dolce quanto la propria patria e famiglia".*

Ecco il collegamento che chiarisce tutto: Comitato Pro Vita, Forza Nuova, Patria e Famiglia. Il Comitato Pro Vita, si batte ovviamente per eliminare la 194 e si dichiara contro l'eutanasia. Cioè, per la difesa della vita al suo inizio e alla sua fine.

La legge 194 avrebbe introdotto in Italia la famigerata pratica dell'aborto. Solo che semplicemente è una falsità. L'aborto era largamente praticato anche prima, ma era un "affare privato" che ricadeva interamente sulla pelle delle donne, le quali poi si dovevano pure sorbire le lunghe filippiche dei confessori per il loro "peccato mortale imperdonabile". Sicuramente l'aborto resta un grande dramma, soprattutto per la donna che lo vive sulla sua pelle e va evitato il più possibile attraverso la contraccezione (che però non è ben vista dal suddetto Comitato). Tuttavia, la decisione finale su ciò che, almeno fino a un certo punto della gestazione, è parte integrante del suo corpo, spetta solo a lei e la donna, in ogni caso, non va lasciata sola, sia che decida di portare a termine la gravidanza, sia che decida di interromperla.



Anche la questione del “fine vita” è molto complessa e ci sono diverse gradazioni d’interventi prima che si possa parlare di vera e propria “eutanasia”: l’accanimento terapeutico, la sedazione profonda ecc. Una cosa è certa: bisogna evitare il più possibile, con una adeguata terapia del dolore, che la persona soffra, in modo che venga salvaguardata fino all’ultimo una “qualità della vita” almeno sopportabile.

Quello che non si può accettare è che tutto si riduca all’affermazione di un principio che, a ben guardare, si risolve in una operazione di “potere”: sul corpo della donna in un caso e sul destino di un malato senza speranza, nell’altro. La mistificazione appare ancora più stridente se si pensa che in quell’area lì militano poi le stesse persone che decidono di chiudere i porti e di lasciare la gente morire in alto mare oppure che non si debba lasciare via di scampo a persone (giovani, donne e bambini) che sono fatti oggetto di torture e di persecuzioni. Solo perché sarebbero di “un’altra razza”, di “un’altra cultura”, di “un’altra religione”! Allora cade giù la maschera e viene fuori qual è il vero problema: la difesa dei “nostri” contrapposti ai “diversi”, in una logica esclusivamente identitaria.

La stessa contraddizione (o, se vogliamo, logica aberrante) nasconde la battaglia per la crescita della natalità, anche con la promessa di aiuti economici alle donne, purché restino a casa e si dedichino alla loro “naturale” funzione di procreatrici a tempo pieno! Lo stesso Salvini avrebbe dichiarato: **La crisi più pesante che stiamo vivendo in Italia sono le culle vuote, un paese che non fa figli muore, l’Ungheria insegna.** Ecco, in un mondo che conta ormai sui sette miliardi di esseri umani, con un modello di sviluppo prevalente che rapina le risorse e uccide gli ecosistemi, con un altissimo tasso di disoccupazione anche nei cosiddetti Paesi sviluppati, con una riduzione sempre più drastica dello Stato sociale, il problema fondamentale per il “Popolo della famiglia” e i suoi sostenitori rimane quello di fare più figli purché “autoctoni”, purché le donne rimangano a casa (meno “competitors” sul mercato del lavoro!) e i “figli degli altri” vengano pure offerti, senza scrupoli, agli Erodi di turno! Insomma, la natalità come garanzia di mantenimento della propria identità culturale e razziale. Ma allora, chiamiamo le cose con il loro nome, almeno! Questa non è “difesa della vita”, questo si chiama fascismo!

Lasciamo stare i pronunciamenti a favore della cosiddetta “famiglia naturale” e “famiglia tradizionale”, di cui parlo più ampiamente nel mio excursus storico. Qui richiamo solo brevemente il fatto che la “famiglia”

è un’aggregazione socio - culturale, non “naturale” e che sicuramente esistono le “famiglie tradizionali” (al plurale), ma appunto bisogna poi chiarire a quale tradizione si fa riferimento, perché le “tradizioni” (essendo anch’esse dati storico - culturali) variano nel tempo e nello spazio. In ogni caso, “tradizionale” non è necessariamente sinonimo di “migliore”, perché il cammino storico degli esseri umani è sempre (o si auspica che sia) un cammino in avanti, verso la liberazione di ciascuno e di tutti sia dal bisogno, sia da tutte le forme di oppressione. E spesso sono proprio le “tradizioni” a essere “oppressive”!

Insomma, il cosiddetto “Popolo della Famiglia” mi sembra molto organico ai cosiddetti “populismi di destra” che ormai stanno spopolando in tutto il mondo, dagli USA di Trump alla Russia di Putin, dal Brasile di Bolsonaro, all’Europa degli Orban e dei Salvini. La loro idea di “famiglia” marcia strettamente a braccetto con i sistematici respingimenti dei migranti e con la progressiva riduzione dell’area dei diritti umani. Persino con la “riaffermazione” di un cristianesimo identitario, antisecolare e preconciare. Sembrano tutte le grandi novità del momento, in realtà, se non stiamo attenti, non è che la riedizione della solita, vecchia storia: “noi” contro “loro”, il nemico dal volto oscuro e minaccioso. La lotta per la conquista di un sempre più esiguo “spazio vitale”.

A questo punto misureremo se davvero le democrazie nate dalle ideologie liberal - socialiste e dalle lotte operaie e femministe hanno abbastanza anticorpi da salvare se stesse. E questa, nel bene e nel male, sarà la storia del nostro prossimo futuro.



L'acqua non è una merce

Di Alex Zanotelli

Sbobinatura e adattamento non rivisti dall'autore di un incontro organizzato a Chieri dal "Comitato acqua pubblica di Chieri e dal "Liceo Statale Augusto Monti"

Prima di tutto buona sera a tutti voi. Entriamo nel problema "acqua" che è fondamentale. Io volevo iniziare con una premessa che parte dal contributo di uno molto impegnato sull'acqua, **Roberto Lessio**, che ha scritto un libro molto interessante **"All'ombra dell'acqua - inchiesta sui predoni dell'ultima merce"**. Sentite come inizia: *"Questa è una storia totalmente inventata per capire come stanno truffando uno stato, per comprendere come stanno truccando le carte, per sapere come la politica fa vincere sempre le stesse lobby, per verificare come le stesse lobby fanno vincere sempre la stessa politica. Per conoscere come un potere immorale e mafioso, si sta impossessando dell'acqua del pianeta. Per partecipare ad un altro potere che a mani nude sta cercando di impedirglielo. Bisogna sapere, sapere che è in corso l'ultima guerra per il possesso finale dell'ultima merce: l'acqua. Una guerra culturale, politica, sociale, dal cui esito dipende la nostra stessa democrazia"* E' una frase molto forte, un inizio di libro che coglie davvero qualcosa di molto profondo. Ed è importante davvero partire proprio da qui. E' in atto una guerra spaventosa su questo, stanno mettendo le mani sull'acqua. La prima cosa che mi sembra importante domandarci è come abbiamo fatto ad arrivare ad una situazione del genere. A permettere la privatizzazione dell'acqua. L'acqua, la scienza ce lo dice chiarissimamente, è la madre della vita. La vita su questo pianeta è nata tutta dall'acqua. Oggi stanno cercando se c'è qualche segno d'acqua su Marte, perché allora vuol dire che ci potrebbe essere vita. Ma è mai possibile che la madre della vita siamo andati al punto di privatizzarla? Avevete mai pensato di privatizzare vostra madre? E' la stessa cosa! Come hanno fatto ad arrivare ad una roba del genere? Che razza di processo culturale ci sta sotto? Ed è questo uno dei problemi grossi. Secondo me ci vuole davvero, per affrontare questo tema, prima di tutto una rivoluzione culturale!

Noi ci siamo socializzati in questo tipo di società con un pensiero, che io chiamerei, profondamente materialista: la cosa che conta è guadagnare. Non c'è rispetto per nulla! Noi non siamo i proprietari dell'acqua! Nessuna multinazionale ha fatto l'acqua, è un dono! Come mai questa visione così materialista? Andate a leggersi i testi dei capi indios degli Stati Uniti. Quando il presidente degli Stati Uniti, nel 1854, scriveva ai capi indios chiedendo di comperare un pezzo della loro terra, il capo indios rispondeva: "Come faccio io a venderti la terra? La terra non è mia, la terra vuol dire che devo venderti i fiumi, i fiumi sono il sangue di mio fratello,

di mio padre!" Nelle culture indie c'è una relazione con la realtà veramente straordinaria, che noi abbiamo totalmente perso. Gli indios Aymara della Bolivia vivono a 4000 metri; prima di andare ad arare il campo passano la notte piangendo per il male che faranno al campo il giorno dopo. Cosa è successo perché passassimo da quel mondo a questo in cui viviamo? Penso che a questo livello ci sia stato un tradimento del nostro pensiero cristiano, molto, molto più grave in questo periodo! Perché come Chiesa facciamo parte di questo sistema, ci siamo venduti, non abbiamo aiutato la gente ad avere consapevolezza di ciò che sta accadendo. Io è da 40 anni che confesso; solo due anni fa ho avuto le prime due persone che sono venute a confessarsi di un peccato contro l'ambiente. Stiamo distruggendo il pianeta e nessuno è responsabile! Non ci sono neanche i valori contro cui peccare: dove sta il peccato? Neanche i valori abbiamo più! Capite che razza di rivoluzione culturale deve entrare in noi se vogliamo davvero incominciare a prendere seriamente questo problema ed affrontarlo! Ricordo 2 anni fa, un missionario del Guatemala ci ha raccontato un episodio molto interessante: - E' venuto un giorno un ragazzino indios Maja a confessarsi e ha detto: "Padre chiedo perdono a Dio perché oggi



ho stratonato un albero" -. Se voi venite al rione Sanità tagliano gli alberi senza tanti problemi, buttano giù tutto. Capite: lo stratonare un albero... è tutta una cultura, che noi abbiamo perso. Vi ho portato un testo che si ispira alla *"Laudato sii"* e viene dall'America Latina. Guardate che razza di rivoluzione culturale ci chiedono, non solo per l'acqua ma anche per tutto il resto.

"L'atteggiamento ecologico radicale implica una critica ai fondamenti culturali dell'occidente:

1°: il primato assoluto che chiamo criterio economico materiale per

misurare la felicità e il progresso, e siamo sempre più infelici

2°: la fede nella possibilità di una crescita costante – sentite tutti i governi, "se non c'è crescita non si esce dalla crisi" – una crescita costante e illimitata, sia in economia che in comfort nel popolamento umano, come se non ci fossero limiti, o non li stessimo già oltrepassando. - Non siamo Dio, non siamo dei, siamo limitati, siamo esseri umani, questo pianeta è limitato

3°: la convinzione che la tecnologia e la crescita risolveranno tutti i problemi

*4°: l'assurdità di una economia che quantifica tutto salvo i costi ecologici. – E vediamo che razza di disastri abbiamo tra le mani. Voi capite che quando parlo di un nuovo tipo di cultura, è fondamentale questa rivoluzione culturale. E' questo che **papa Francesco** esprime così bene nella **"Laudato sii"**, lui ha un coraggio incredibile quando definisce così l'acqua: *"Mentre la bontà dell'acqua disponibile peggiora costantemente e in alcuni luoghi avanza la tendenza a privatizzare questa risorsa scarsa trasformata in merce soggetta alle leggi del mercato. In realtà l'accesso all'acqua potabile e sicura è un diritto umano essenziale, fondamentale, universale, perché determina la sopravvivenza delle persone e per questo è la condizione per l'esercizio degli altri diritti umani. Questo mondo ha un grave debito sociale verso i poveri che non hanno accesso all'acqua potabile perché ciò signifi-**

ca negare ad essi il diritto alla vita". E' la prima volta che in un documento papale si usa questo termine – diritto alla vita – in campo cattolico il diritto alla vita viene usato per l'aborto e l'eutanasia, il Papa lo usa per l'acqua. Diritto alla vita, è la vita stessa l'acqua. «*Questa affermazione è di radicale importanza* – afferma la teologa americana **Christiana Peppard** – *ed è un contributo essenziale al dibattito pubblico nell'era della globalizzazione economica*».

E quello che più mi fa meraviglia è che questo non passa: non passa nelle parrocchie, non passa nei preti, non passa nella catechesi dei bambini. E' mai possibile che abbiamo un papa che dice queste cose, e che così poco di questo viene raccolto dalla Chiesa? Son domande che dobbiamo porci tutti, chiedetelo ai vostri preti! Occorre legare la **Parola** alla vita, se no diventa tutta astrazione. Papa Francesco ha riassunto bene quello che è il problema centrale, questo richiede da parte nostra un'autentica rivoluzione dentro le stesse chiese. Infatti prima vi chiedevo: "In questo movimento per l'acqua i preti di qui ci sono?". Dovrebbe essere normale con una dichiarazione del genere, è "Il diritto alla vita"; ma guardate quanta mobilitazione hanno fatto per l'aborto, per l'eutanasia... Questo diventa un problema centrale per tutti, perché è qualcosa davvero di fondamentale!

Gli scienziati dell'ONU, ricordo a tutti che sono scienziati scelti dai governi conservatori, nell'ultimo rapporto sul surriscaldamento del pianeta, ci dicono che se andiamo avanti così a fine secolo rischiamo minimo 3 gradi in più, ormai 3 gradi sono sicuri. Qualcuno dice che se saremo sfortunati rischiamo 5 gradi in più. Capite che razza di problema! Oggi guardavo le vostre montagne, io sono un appassionato delle mie Dolomiti; la prima vittima del surriscaldamento sarà l'acqua: ci "salteranno" i ghiacciai, "salteranno" i nevi, ci "salterà" tutto, è quello che sta avvenendo sotto i nostri occhi, avremo sempre meno acqua disponibile, sempre di meno. L'Africa rischia 6/7 gradi in più, tre quarti dell'Africa saranno inabitabili, capite che razza di problemi? Gli scienziati ci dicono che un fiume come il Gange avrà acqua se ploverà, se non ploverà nulla. Il Gange che assomiglia a un mare!

Oggi i poteri economici e finanziari questa situazione l'hanno capita molto bene e non possono accettare di perdere questo bene primario, stanno già perdendo il petrolio, ecco che il nuovo business è l'acqua. E come ci hanno venduto litro per litro il petrolio ci venderanno litro per litro l'acqua. Se oggi abbiamo 30 milioni di morti di fame al giorno, domani con questo sistema avremo 100 milioni di morti di sete. Chi ha soldi vive, chi non ce li ha non vive. No! L'acqua è un diritto umano essenziale, fondamentale. Capite che razza di gioco c'è sull'acqua? capite l'importanza? Prima di tutto deve esserci una rivoluzione culturale, occorre un'altra maniera di guardare a beni così importanti come questo.

Con questo spirito veniamo adesso a noi. La grande battaglia dell'acqua non è partita dall'Italia, noi l'abbiamo imparata da **Chociabamba** in Bolivia, la grande lotta dei poveri quando hanno capito quello che la multinazionale BEFFEL stava facendo con la loro acqua. Da lì noi abbiamo iniziato a capire l'importanza di questo problema, e così siamo partiti. Io per esempio ho iniziato a Napoli, quando il Comune aveva

deciso di privatizzare l'acqua. Siamo partiti lentamente dalle varie città con la raccolta di firme per la **legge d'iniziativa popolare** del 2007, ne abbiamo raccolte 400.000, che sono alla base della legge che stanno discutendo in questo momento, e poi siamo andati al referendum. Molti avevano paura, erano anni che non si vinceva più un referendum - se falliamo sull'acqua sarà un disastro - invece ce l'abbiamo fatta! Ben 26 milioni di persone hanno votato per la ripubblicizzazione dell'acqua in questo Paese. Notate: 26 milioni, è stata una vittoria straordinaria! Ricordate i due quesiti referendari qual'erano? Sono già scomparsi dall'immaginario popolare! La prima domanda referendaria era che l'acqua deve uscire dal mercato. Seconda domanda referendaria: non si può fare profitti sull'acqua; paghi quello che è la gestione ordinaria, il servizio, ma non puoi fare profitti sull'acqua. Questa è stata una vittoria straordinaria, l'unica in Europa. E' il risultato straordinario del lavoro fatto da un sacco di comitati, forum, gruppi.

Purtroppo abbiamo poi avuto cinque governi che praticamente hanno detto: "nulla da fare", anzi sono andati alla privatizzazione dell'acqua. I governi Renzi e Gentiloni avevano progettato di dare l'acqua a 4 grandi multi utility, piccole multinazionali italiane: **Iren** in Liguria e Piemonte, **A2a** in Lombardia, **Hera** essenzialmente in Romagna e in parte in Toscana e nelle Marche, avrebbe preso facilmente anche il nord est. La quarta è **Acea** di Roma, dietro cui ci stanno chiaramente le multinazionali come GDF Suez sono le due più potenti multinazionali dell'acqua. Acea avrebbe preso tutto il sud. Noi abbiamo continuato non abbiamo mai mollato, abbiamo gridato che il governo deve rispettare la volontà elettorale. A **Napoli** dopo il referendum abbiamo assistito ad una straordinaria vittoria. Siamo riusciti a premere sul sindaco e sul Consiglio Comunale. Abbiamo chiesto che venga rispettato il referendum che dice che le aziende

dell'acqua devono essere fuori dal mercato e che non possono fare profitto. L'azienda dell'acqua del comune di Napoli era per fortuna 100% pubblica, però era una SPA: se è una Società per Azioni va in borsa e così fa profitto. Quindi abbiamo dovuto smantellare la SPA ed abbiamo proposto quella che è parte della legislazione europea, **l'Azienda Speciale**. Con **L'azienda Speciale** tu non puoi fare profitti, puoi fare utili che devono essere poi reinvestiti su l'acqua. Ecco il salto di qualità! Ci sono problemi anche con l'**Azienda Speciale**, infatti la nuova legge sta cercando di trovare come renderla veramente fruibile questa **Azienda Speciale**. Questo è stato un grande passaggio a Napoli, bisogna dire che è l'unica città che l'ha fatto a tutt'oggi. La gestione è buona e ha degli utili; tra l'altro lo statuto dice che parte degli utili deve essere anche investita per dare acqua a chi non ce l'ha; noi abbiamo scavato pozzi in Palestina e in altre parti dell'Africa; questo fa parte del guardare globale. Importante è soprattutto il fatto che deve esserci un controllo pubblico, noi abbiamo sempre detto: "si scrive acqua ma si legge democrazia". Per un bene così importante come questo ci deve essere una attenzione del Pubblico straordinaria. Ieri sera ho fatto un incontro con il Consiglio Civico in cui accanto all'**ABC**:



Acqua Bene Comune che gestisce l'acqua a Napoli, c'è una rappresentanza che sta controllando come l'azienda sta portando avanti l'acqua. E' fondamentale questo, perché se noi cittadini non controlliamo, loro fanno i "cavoli loro". Ecco perché dobbiamo trovare delle formule per portare la cittadinanza a prendere coscienza, ma anche a controllare quello che stanno facendo. Il pericolo è che la decisione sia affidata ai soliti quattro gatti che decidono quel che cavolo vogliono. Il processo democratico diventa fondamentale, dobbiamo recuperarcelo perché la nostra democrazia è languida ed evanescente.

I comuni devono riappropriarsi di beni così fondamentali come l'acqua, possibilmente sarebbe meglio piccole realtà: in un piccolo comune la gente può osservare bene quello che accade; quando le realtà sono troppo grosse diventa problematico.

Detto questo, ritornando a parlare della legge d'iniziativa popolare che abbiamo presentato come eredità del referendum: i vari governi non l'hanno mai presa in seria considerazione. Sotto il governo Renzi anch'io ero stato invitato per l'audizione della legge nella commissione ambiente, ma questa è stata totalmente cambiata, al punto che noi abbiamo detto: "non è più la nostra legge, non ne vogliamo sapere" e comunque non è mai arrivata neanche in parlamento.

Con questo governo abbiamo fatto la stessa cosa che abbiamo fatto con tutti gli altri. Il governo ha accettato e la *Commissione Ambiente*, ha fatto le varie audizioni, da queste è emerso con chiarezza che praticamente tutti i gestori dell'acqua pubblica in Italia sono contro questa legge, il 90% non la accetta. Un altro problema sarà quando andremo dai partiti che sono quelli che dovranno votare per questo ordinamento. Il potere economico finanziario è durissimo, ho visto su Repubblica due pagine in *Affari e finanza* di attacco durissimo a questa legge. Ma quasi tutta la stampa è contro e dà pochissimo spazio a chi sta la portando avanti. La Commissione, dopo una larga discussione, ha votato questa legge e, secondo il presidente Fico, dovrebbe andare in Parlamento ai primi di marzo, però non è ancora detta l'ultima parola! Dentro la Commissione soprattutto la Lega è durissima, perché è legata ai poteri forti. Una volta che la legge arriva in Parlamento avremo praticamente quasi tutti i partiti contro. Per cui capire come diventa importante di nuovo cominciare dal basso a farsi sentire, ognuno di voi conoscerà un deputato, un senatore, bisogna telefonargli o mandargli delle mail: "Noi vogliamo questa legge, il popolo italiano si è già espresso, rispettate la sua volontà!". Dipenderà moltissimo dalla nostra reazione popolare se riusciremo ad ottenere una vittoria. Io sono realista nelle cose, mi batto in tutti i casi, ma sarà molto, molto difficile farla passare, proprio perché c'è un'opposizione di fondo che fa spavento, soprattutto dai poteri forti sia finanziario che economico. E' inutile che ci bendiamo gli occhi, coloro che noi eleggiamo, quando arrivano in parlamento e arrivano al potere, sono condizionati o si fanno condizionare dalle banche e dai poteri economici e finanziari: l'abbiamo sotto gli occhi costantemente questo problema. Capite come diventa importante quello che papa Francesco

ha detto in quei 3 discorsi che ha fatto ai *Movimenti Popolari*. L'acqua è l'unico movimento popolare che c'è stato in questo Paese e deve ritornare a farsi sentire: se non c'è davvero un movimento dal basso che comincia a premere, non si va da nessuna parte, questo è fondamentale! I nostri nipoti ci malediranno se noi non riusciremo a fare questo passaggio. Se ci riuscissimo saremmo un esempio incredibile per il resto dell'Europa, dove nessuno è arrivato a questo; sarebbe uno scossone incredibile, ma anche in campo internazionale. E' un momento questo molto delicato e molto importante, sull'acqua ci stiamo giocando tutto.

Per concludere, pochi hanno tirato così bene le conclusioni come il vescovo **Luis Infanti** della Mora di Aysén (Patagonia), nella sua stupenda lettera pastorale: "*Dacci oggi la nostra acqua quotidiana*". E' forse il Paese che ha più acqua al mondo, splendida la Patagonia! E' minacciata da un progetto di cinque mega dighe, con l'importante partecipazione dell'Enel. E' venuto in Italia tramite non so qualche ordine religioso, ha comperato delle quote dell'ENEL e si è presentato all'assemblea dell'Enel che vuole mettere le mani su buona parte della Patagonia. Sentite dalla lettera pastorale come lui conclude bene la sua visione sull'acqua,

quello che io ho cercato di dirvi: "*La crescente politica di privatizzazione è moralmente inaccettabile quando cerca di impadronirsi di elementi così vitali come l'acqua, creando una nuova categoria sociale: gli esclusi. Alcune multinazionali che cercano di impadronirsi di alcuni beni della natura, e soprattutto dell'acqua, possono essere legalmente padroni di questi beni e dei relativi diritti, ma non sono eticamente proprietari di un bene dal quale dipende la vita dell'umanità. È un'ingiustizia istituzionalizzata che crea ulteriore fame e povertà, facendo sì che la natura sia la più sacrificata e che la specie più minacciata sia quella umana, i più poveri in particolare*". E saranno loro a pagare di più questa tendenza a privatizzare l'acqua. Io ho vissuto un'esperienza nella baraccopoli: andavo anch'io a prendere l'acqua col bidone, a comprarmela e li ho capito l'assurdità, quella che comperavamo costava di più dell'acqua che i ricchi di Nairobi usavano per riempire le piscine a pochi chilometri di distanza. Non possiamo accettarlo, l'acqua è un diritto fondamentale ed essenziale e soprattutto, come papa Francesco dice: "un diritto alla vita!". Per questo devo dirvi grazie per quello che avete fatto. Ma inizia la grande battaglia sulla legge che andrà adesso in Parlamento. Tocca a tutti noi farci sentire perché davvero l'acqua diventi un diritto fondamentale. Grazie!

"Questa è la strategia standard per privatizzare: togli i fondi, ti assicuri che le cose non funzionino, la gente si arrabbia e tu consegni al capitale privato."

Noam Chomsky

ha detto in quei 3 discorsi che ha fatto ai *Movimenti Popolari*. L'acqua è l'unico movimento popolare che c'è stato in questo Paese e deve ritornare a farsi sentire: se non c'è davvero un movimento dal basso che comincia a premere, non si va da nessuna parte, questo è fondamentale! I nostri nipoti ci malediranno se noi non riusciremo a fare questo passaggio. Se ci riuscissimo saremmo un esempio incredibile per il resto dell'Europa, dove nessuno è arrivato a questo; sarebbe uno scossone incredibile, ma anche in campo internazionale. E' un momento questo molto delicato e molto importante, sull'acqua ci stiamo giocando tutto.



INTERROGARSI SUL MISTERO

Uno scambio di lettere tra un credente e un agnostico

Attraverso le mie relazioni personali sono venuta in possesso di uno scambio epistolare fra due cinquantenni, Carlo e Luca; li conosco e li so legati da profonda amicizia. Le lettere riguardano la trascendenza e il cammino esistenziale che ognuno di loro sta facendo, uno dentro e l'altro al di là di un orizzonte religioso cristiano. Carlo e Luca si conoscono e si frequentano fin dai tempi del liceo classico e dell'università e continuano a farlo anche se da anni vivono in stati europei diversi. Entrambi hanno avuto successo nella professione, si sono sposati e hanno allevato figli che ormai sono grandi. Per quel che mi è dato sapere, il loro orizzonte etico e il loro operare rispetto al prossimo e alla diversità è simile e, dal mio punto di vista, del tutto positivo. Le due lettere rappresentano la forma finale di confronti orali fra loro sullo stesso argomento.

Tullia Chiarioni

Prendere sul serio il mondo

Ciao a tutti, ci sono state delle scintille divertenti sul tema della "religione" nei giorni di Natale. Mi piace provare ad articolare, senza farla lunga, il mio punto di vista o per dire meglio cosa SENTO io.

Dico "sento" perché per me la fede (preferisco questo termine, capirete leggendo perché) pertiene ad un'itersezione dove conta anche il pensiero, ma dove il sentire, le emozioni, i sentimenti guidano.

Io sento la fede come ricerca. Come apertura attiva (!) alla possibilità che esista, oltre la dimensione materiale dai noi esperita in ogni frazione di secondo delle nostre vite fatte di corpo/cervello, che esista anche una dimensione trascendente e che questa dimensione trascendente dia senso alla dolorosissima e ingiusta esperienza della nostra vita materiale.

Apertura. Ci sono persone che sentono questa dimensione come possibile e decidono di provare a intenderla e a

intendere come questa dimensione interagisca con le loro vite. Non è un esercizio intellettuale, è un sentire che accomuna il più raffinato mistico quanto il più semplice padre di cinque figli sincero musulmano, impelagato nei suoi doveri quotidiani che canta il Corano mentre guida il taxi. E non passa necessariamente con la minestra intorno alla tavola. Quante famiglie hanno figlie e figli credenti e atei.

Ci sono altre persone che non sentono questa apertura, qualcuno perché proprio "je rimbalza" come dicono a Roma, altri perché ritengono pateticamente vano

"cercare" questo Totalmente Altro che dia un senso all'esistenza, e si rifiutano. Va benissimo, non c'è nessun conflitto, almeno io non ne vedo e non mi verrebbe mai da convincere qualcuno a mettersi in ricerca, non l'ho fatto nemmeno con i miei figli.

Fede per me è ricerca. Il mistico e il tassista ne sanno uguali. Per quanto la vita del mistico sia stata spesa interamente a sforzarsi di comprendere e interagire spogliandosi di tutto il resto, mentre quell'altro s'è trovato la vita intasata di robe terrene come carte, figli, scadenze, parenti, case il mistico avrà sempre capito poco più di nulla, più o meno come il tassista. Perché questa dimensione è così Totalmente Altra da frustrare ogni sforzo.

Per questo a volte mi viene difficile parlare con gli atei: io non so se il

trascendente esista e tantomeno so che cosa sia, mi preme cercarlo, mi preme soprattutto che questa possibilità CONTINUI a provocarmi o meglio ad inquietarmi, perché di

questa inquietudine in qualche modo io sono fatto. Sono chi sono perché questa inquietudine mi scuote. Anche Alioscia nei *Karamazov* diceva "non riesco a parlare con gli atei perché parlano sempre di un'altra cosa".

Tra le varie scintille di questi giorni è uscita, come sempre, l'idea che "la fede aiuta a vivere ... la fede consola", un modo appena più rispettoso di dire "la fede è la soluzione facile". Ecco questo non è vero.

A me la fede non mi ha mai aiutato. Nemmeno quando è morto mio padre, per citare il momento in cui gli atei immaginano il credente aggrapparsi alla sua fede. Perché il problema non è il mio piccolo

dramma, ma l'abisso di dolore che l'esistenza umana è, il dolore incomprensibile e beffardo che schianta le vite dei miei simili; quanto è disperante comprendere la Natura/Creazione come evoluzione, laddove l'evoluzione necessita sofferenza e massacri! Vedere tutto questo e tentare di conciliarlo con quella apertura, con la possibilità che esista una dimensione che dia senso al Male del mondo. Come diceva quel grande credente che era l'ateo Ivan nei *Karamazov* "se Dio permette la sofferenza di un bambino, non mi interessa, non voglio essere salvato".

Il pianto di Francesco d'Assisi che incrocia il lebbroso e gli anni scuri in cui Dio "non gli parla". Omar Khayyam "se Egli ha creato il mondo perché lo schianta?". Se uno inserisce questo dilemma nella sua esistenza, non è più lui, come dice il Griso quando intuisce la disperazione di Lucia.

Per scherzare dico che mi pare assai più semplice dirsi "è materia,

carbonio, determinata dai nostri geni egoisti a cui interessa solo che la specie continui, e non c'è altro senso".

In questo frustrato sforzo di intendere, l'umanità ha, quasi da subito, iniziato a creare storie, narrazioni con cui provava a afferrare frammenti di tutto questo. Si dice normalmente



prima è venuto l'animismo, poi il politeismo e poi il monoteismo. Ma non conta tanto la sequenza storica. Mi sembrano compresenti: l'animismo, che invecchiando trovo sempre più interessante, sarà il più antico, ma sopravvive intatto nella idolatria degli oggetti nel nostro tempo, nel rapporto individuale con le protesi elettroniche che tutti portiamo in tasca, nel vestito come identità individuale e di gruppo, nel culto diffuso dell'oggetto d'arte. Forse certe narrazioni della fisica contemporanea sono animismo ultramoderno. L'animismo probabilmente ha capito qualcosa del nostro rapporto con la materia che altre narrazioni trascurano.

Siccome non credo che il mistico abbia capito più del tassisti, ovviamente non credo che una religione abbia "capito" più di un'altra. Lo sforzo di questa ricerca è smisurato, non ha misura, è inumano, altro che tensione naturale dell'uomo verso l'Assoluto, è il più dis-umano degli sforzi, se ci pensate.

Se ci pensate è chiaro che queste storie, questi tentativi, anche se in partenza sconfitti, possono diventare un liquore potentissimo. Non a caso da qualche millennio noi sapiens ci massacrano a vicenda per ragioni di religioni. Basta distillare qualche frammento del Trascendente Inconoscibile in un racconto abbastanza forte da inebriare le masse. Però devi aggiungere un elemento essenziale, senza cui il liquore non saprebbe ubriacare, devi convincere che il tuo racconto, è il Racconto, la verità che annulla le altre. Anche per il Buddismo, tanto per sviare l'obiezione corrente.

Se c'aggiungi quel veleno hai creato la ricetta per mandare i poveri cristi a scannarsi, la più semplice.

Vi racconterò altrove, del mio primo viaggio a Gerusalemme, la scorsa estate, per la prima volta nella mia vita (laureato in Ebraico ed Aramaico ...!!!). Ospite dal Festival che è il più importante in Israele, portavo un film atteso, ero solo. Giugno splendente del Medio Oriente.

Ve lo racconto un'altra volta. Ma è stata un'esperienza dolorosa. Sono tutti belli in Israele, Arabi e Israeliani, donne uomini vecchie e vecchi, ragazze e ancora più i ragazzi. E questo fa ancora più male, fa male quella energia che hanno, quella voglia.

Quelle pietre, come quei corpi giovani, raccontano millenni di massacri. Sono secoli che predichiamo alla gente che devono sgozzarsi per un dio contro l'altro.

E non abbiamo ancora finito.

La più probante prova d'ateismo sono le religioni.

Per questo dicevo all'inizio, preferisco parlare di fede. Che fa parte del sentire e del cercare.

Ma dovremo ammettere che queste narrazioni hanno generato e reso possibile anche tanto bene, patrimonio umano. Penso alla dedizione dei fedeli verso il prossimo, soprattutto quello sofferente, comune a così tante fedi, direi a tutte; penso alla creazione artistica, spesso comunitaria ossia *per* la comunità e *dalla* comunità, penso al contributo nella ricerca filosofica, per non parlare del coraggio, dell'altruismo e della serenità di cuore che la fede ha infuso in miliardi di credenti.

Mi pare interessante che lo stesso si potrebbe dire del sogno socialista, milioni di donne e uomini che hanno sentito il

proprio io come parte di un vasto movimento che doveva venire prima dei loro sogni e dei loro bisogni, prima delle loro singole vite. Un sogno tra i più alti, quello di una società pacifica e giusta, viva delle forze di tutti, aperta al nuovo. Sogno che ha tradito incarnandosi in regimi ottusi e tetri che hanno calpestato ogni scintilla di nuovo e di gioia. Una ferita insanabile in milioni di noi.

Come dire che poi, se ci pensate le fedi materialiste, sono religioni dell'età industriale. Le religioni tradizionali sono prodotto della civiltà agricola e pastorale, l'età digitale creerà i suoi sforzi, avrà la sua religione. Ma sarà qualcosa di più complesso di *Guerre Stellari* o del culto di Steve Job. In fondo se ci pensate Marx, fondatore della più pervasiva e duratura fede materialista, è stato soprattutto un grande analista della civiltà industriale, l'ha capita. Noi l'era digitale dobbiamo ancora capirla: aspettiamo un Marx.

Che poi, come ti insegnano al liceo, pensato in senso evolutivo il programma marxista è inconcepibile senza l'humus di una visione del mondo profondamente cristiana.

Ma dall'altra parte, l'intero edificio del capitalismo si basa su assunti morali mutuati dalla stessa visione: è uscita fuori

diverse volte in questi anni di discussione sulle finanze pubbliche, l'osservazione che in tedesco "colpa" e "debito" sono la stessa parola, *geduld*. L'assunto morale che regge il capitalismo, la restituzione di ogni debito, è una traslazione del concetto cristiano di peccato. Siamo fatti di quella roba lì. Atei o credenti uguale.

Quando dico che nessuno dei nostri sforzi ha capito più di un altro, che nessuna fede ha capito più di un'altra, non voglio però dire che siano equivalenti. L'invasamento di un soldato dell'Isis che nel nome del suo Dio stupra le minorenni prigioniere, non equivale allo sforzo del parroco che, solo nella grande città, prova ogni giorno a vivere l'Evangelo.

Ma soprattutto non mi interessa l'attitudine spigliata di tanti moderni, che scelgono le loro spiritualità come al bancone della gastronomia. Perdono giusto Battiato che ogni album cambiava religione, ma almeno ha scritto della belle canzoni.

Resto convinto che uno possa, se vuole, farsi e dirsi buddista ma non *diventare* buddista. La fede non pertiene le idee e i modi di vivere, pertiene un'io profondo che è stato formato dalla civiltà in cui sono nato. L'immagine più facile è che quella civiltà l'ho bevuta con il latte e con quello ho costruito il mio pensiero. Poi ognuno faccia ciò che vuole, chissà che in questo mescolarsi a cazzo delle religioni non stia fermentando, appunto, le fedi di cui ha bisogno l'età digitale, una fede fatta di sincretismo per il sincretismo, verrebbe da pensare, chissà.

Ma io, per quanto posso, la mia ricerca, quella di cui vi parlavo all'inizio, la posso condurre solo all'interno della spiritualità cristiana.

E non è solo perché, come ho detto, è la Narrazione entro cui sono esistito. È anche perché sento come il cristianesimo sia uno degli sforzi più alti dell'uomo alla ricerca del Totalmente Altro. Sono contento di aver bevuto quel latte lì.



Mi ha fatto, ma era anche il latte giusto per me. Ogni tanto penso che se fossi nato in una cultura, che ne so, buddista non mi sarei interessato alla fede. Il Vangelo (ma bisognerebbe parlare anche della sua poesia per spiegare ...) propone una ricerca che guarda il dolore del mondo negli occhi. Non dà risposte, ti presenta un mistero. Quello del dio incompreso e crocefisso. Quello è il *Kerigma* l'annuncio. Dietrich Bonhoeffer, pastore protestante, nelle ultime lettere dal carcere di Berlino, sotto i bombardamenti alleati, prima di essere trasferito nel campo di concentramento nazista di Flossenbürg per essere appeso ad un gancio a morire, scriveva alla sua fidanzata "una fede in cui un uomo forte incontra un dio debole, morente, è una fede che prima di tutto prende sul serio il mondo." Lo slogan bellissimo della Caritas inglese è "we believe in life BEFORE death". Before death. Il problema della fede è la vita non la morte.

L'ultima cosa che Lorenzo Milani, sacerdote, ha scritto poche ore prima di morire, di sua mano, è un saluto ai suoi ragazzi montanari studenti "ho amato più voi che Cristo, ma ho speranza che non guardi queste sottigliezze".

Prendere sul serio il mondo è quello che per me rende accettabile la ricerca cristiana e la rende inquietante. Bonhoeffer era in carcere perché tra i fondatori della Chiesa Confessante: una minoranza di credenti che decise di resistere e mentre gli altri pastori, come d'altra parte il nostro papa, si appeccorinavano a Hitler, rifiutò di giurare fedeltà al Führer. Bonhoeffer, pastore, partecipò al tentativo per un soffio fallito di ammazzare Hitler con una bomba. Per questo l'hanno incarcerato e ucciso. Prendere sul serio il mondo.

"Noi predichiamo un messia crocefisso, scandalo per i Giudei e follia per i pagani" (Paolo ai Corinzi). Quello scandalo e quella follia sono unici. E il modo ancora m'offende.

Carlo

Caro Carlo,

Grazie moltissimo per avere condiviso questi tuoi pensieri. Mi ti fanno sentire più vicino! E grazie anche a Silvia, per la stessa ragione! E lasciami subito dire, Carlo, che questa tua ricerca la rispetto. Davvero. E forse dovrei fermarmi qui. Ma invece aggiungo un paio di pensieri miei, che mi sono venuti in mente mentre leggevo. Un frammento, niente di più. Ma almeno così è un dialogo! Così stiamo un po' insieme!

E andiamo subito al punto, quello in cui mi sento più diverso, e vediamo dove finiamo. È il punto della trascendenza. No, per me la ricerca del senso è tutta qui, in questa vita, in questo mondo. E vado oltre. Siamo noi, gli abitanti di questo mondo (umani ma anche non umani) che lo facciamo questo mondo, momento per

momento, nelle nostre relazioni gli uni con gli altri (umani, animali, piante, cose), nessun'altro, nient'altro. Qualche volta questo dà disperazione, ma altre volte dà speranza, e sempre dà responsabilità. Perché sì, questa vita può essere dolorosissima e ingiusta, ma è anche, sempre, la possibilità del contrario, di gioia e condivisione. Una possibilità che, almeno ogni tanto, si realizza anche. Poi passa, certo, è magari un attimo, ma la possibilità rimane, ed è quella la speranza. Tra i due estremi di disperazione e speranza, dolore e gioia, ingiustizia e condivisione, ci stanno, in mezzo a mille altri imprevedibili e ingovernabili forze, anche le nostre azioni. Da qui viene la responsabilità. Noi siamo il dolore, ma anche la gioia dell'altro. L'altro è il nostro dolore, ma anche la nostra gioia. Da soli non siamo niente. Insieme possiamo, forse, essere qualcosa. Ogni tanto. Posso aggiungere a questi pensieri disordinati, che tutto questo non mi fa sentire distante da chi, invece è nella trascendenza che il senso lo cerca. Per me, sono anche loro qui, sono anche loro parte del mio, del nostro mondo. Che è l'unico che conosco. Ci possiamo dare gioia, o ci possiamo dare dolore, è questo che conta. L'unica cosa che qualche volta mi chiedo è se anche loro la vivano così. Se questo cercare il senso nella trascendenza, non gli impedisca di essere qui con me,

con noi, di esserci del tutto. Perché per loro il qui, non è, forse, mai tutto. Per me sì. Quindi ti chiedo soltanto: tu, ci sei?

Un grande abbraccio,

Luca



RINGRAZIAMO

tutte e tutti coloro che hanno risposto al nostro appello e ci hanno inviato il loro contributo. Interpretiamo questo vostro sostegno come un incoraggiamento al dialogo, alla ricerca biblica e teologica, al pluralismo nella comunità dei credenti. Il nostro impegno è che questo foglio possa essere sempre di più uno "spazio" per chi è in ricerca, per credenti e "diversamente credenti".

L'evoluzione della famiglia

Di Rita Clemente

Il recente Congresso di Verona con tutti i suoi pronunciamenti altamente discutibili mi ha dato l'ispirazione di scrivere questo sintetico "excursus storico" sulla evoluzione della famiglia e soprattutto sul ruolo della donna in seno alla società della "famiglia patriarcale".

L'origine del termine "famiglia"

Chi ha anche un minimo di dimestichezza con l'antropologia culturale, sa che il concetto di "famiglia naturale" è improprio. La famiglia è sempre una costruzione sociale. Il termine "famiglia" deriva dal latino "familia", che significa l'insieme dei famuli, cioè degli schiavi domestici. Nell'antica Roma, la famiglia comprendeva la parte padronale e la parte schiavile. Il maschio - padrone più anziano deteneva il titolo di "paterfamilias" e aveva il diritto di vita e di uccisione (jus vitae necisque) su moglie, figli e schiavi. Il matrimonio, ovvero lo jus connubi, era riconosciuto solo a una minoranza di persone: liberi che godevano della cittadinanza romana. Le altre unioni non avevano alcuna sanzione sociale, quindi non godevano di alcun diritto. I figli considerati "legittimi" erano quelli nati dal matrimonio e riconosciuti come tali dal paterfamilias oppure quelli ufficialmente adottati. Erano gli unici che avessero il diritto di ereditare. Ma se non erano accettati dal paterfamilias, i neonati, anche nati nel matrimonio, potevano essere soppressi o abbandonati. Se gli andava bene, erano raccolti da qualcuno, come animalucci, e allevati per diventare schiavi. La madre biologica non aveva nessuna voce in capitolo sulla loro sorte. L'adulterio era sanzionato e punito con la morte se commesso dalla donna sposata o dall' uomo che avesse avuto una relazione con una donna sposata, e solo perché recava, in questo modo, offesa a un altro uomo. L'adulterio come tradimento della propria moglie non esisteva neppure.

Con l'evoluzione dei costumi si diffuse una maggiore libertà sessuale anche per le donne ricche, tanto che l'imperatore Augusto ritenne di dover imporre delle leggi maggiormente punitive sull'adulterio femminile. Ma rimasero di scarsa efficacia. Solo con la diffusione del cristianesimo si impose come unico modello accettabile quello della famiglia monogamica con l'obbligo morale della indissolubilità e della fedeltà per entrambi i coniugi. Dovere per il maschio largamente disatteso, la cui trasgressione era compiacentemente compresa e "perdonata". Non così per la donna. Tanto che la prostituzione non venne mai messa in discussione ed era largamente praticata anche nello Stato pontificio, lo Stato della Chiesa cattolica.

Che l'amore (e la libera scelta del - della coniuge) dovessero essere alla base delle scelte matrimoniali dei giovani è un concetto molto recente, da un punto di vista storico. Nasce con il Romanticismo e stenterà molto prima di affermarsi. Lo dimostra l'abbondante letteratura sugli amori infelici, che finiscono tragicamente perché urtano contro i divieti

sociali. In realtà, i matrimoni sono stati sempre decisi dalle famiglie di provenienza degli sposi (spesso a loro insaputa) e sempre sulla base di interessi economici. Non a caso, la parola "matrimonio" e la parola "patrimonio" sono strettamente imparentate! La libera scelta comincerà a imporsi e andrà di pari passo solo con il processo di emancipazione femminile.

Inoltre, basta con l'ipocrisia che l'aborto sia nato con la 194! Esisteva anche prima ed era largamente praticato, solo a rischio e pericolo della donna, ma deciso - al 90%- dall'uomo: padre, marito, amante che fosse, per convenienza, "onore" o metodo di regolamentazione delle nascite.

Insomma, la cosiddetta "famiglia tradizionale" era fondata su questi presupposti: libertà, anche sessuale, dell'uomo, sudditanza, anche economica, della donna, le cui funzioni riconosciute erano solo quelle di servizio e di riproduzione, oltre che di "fornitrice di loisirs per l'uomo. Cioè, una donna relegata alla sua sola funzione fisica!

Però le donne, oltre che di utero, sono dotate anche di cervello! L'amore, il rispetto reciproco, la fedeltà sono qualità che, caso mai, attendono alla particolare e specifica

evoluzione etica dell'essere umano e non a un ipotetico "stato di natura", mai esistito e imposto solo da chi impone agli altri "carichi che lui/lei non ha toccato nemmeno con un dito!"

L'origine del matrimonio

Il matrimonio, come legame tra persone di sesso diverso sancito socialmente, è nato in epoca storica. E si è affermato non sempre e non solo nella variante monogamica, ma soprattutto in quella poligamica, nella maggior parte dei casi con la poliginia (un uomo può sposare più donne) In alcune culture si è anche imposta la versione della poliandria (una donna può sposare più uomini) ma sono una netta minoranza di casi.

Quello che è naturale, non è il matrimonio, ma l'accoppiamento e questo vale per tutte le specie animali in cui la procreazione avviene attraverso il dimorfismo sessuale. L'etologia ci dice anche che non tra tutte le specie animali si forma un legame di coppia stabile e duraturo. Tra i mammiferi, ad esempio, vi è una divisione di ruoli tra i maschi e le femmine, ma non un legame di coppia. Alle femmine è affidato (questo sì, dalla natura!) il compito di provvedere alla sopravvivenza dei piccoli, ma solo fintanto che non diventano adulti e autonomi. Poi, le madri allontanano da sé i propri figli. Ai maschi è affidato il compito di competere per l'unione sessuale con le femmine e quello di difendere il territorio. A parte questa differenza, altre non ce ne sono tra maschi e femmine. La mia gatta è cacciatrice, saltatrice, predatrice allo stesso modo di qualsiasi suo simile maschio. Fra diverse specie di uccelli invece si forma un legame stabile di coppia. Questo sempre per fini procreativi: la cova delle uova e il nutrimento dei pulcini dipendono sia dal maschio che dalla femmina.

Ora, gli esseri umani, in riferimento alla loro appartenenza al regno animale, sono dei mammiferi. In periodi precedenti alla storia addirittura il maschio non si rendeva neppure conto di quale fosse il suo ruolo nella capacità generativa,



che sembrava appartenere solo ed esclusivamente alla femmina. Per questo, durante il Neolitico, la femmina umana era circondata da un'aura di rispetto numinoso: lo testimoniano le numerose statuette che rappresentano figure femminili dai grandi seni e dai larghi bacini: simbolo di fecondità. I primitivi immaginari della Divinità la rappresentano come una figura femminile: la Grande Dea, per esempio. Tanto che, per quel periodo, si parla di un'organizzazione sociale definita "matriarcato". In realtà, mancano documenti storici scritti, non si può affermare con certezza che le donne avessero la preminenza sugli uomini. La cosa su cui però antropologi, paleontologi e studiosi della preistoria concordano è il fatto che non esistesse la "famiglia" come la intendiamo oggi: esistevano i clan, che erano delle organizzazioni sociali in cui vigeva una differenza di ruoli tra le femmine e i maschi: le femmine si occupavano, oltre che di allevare i piccoli, anche di praticare le prime forme di agricoltura e di allevamento. Ai maschi era demandato il compito di procurare il cibo attraverso la caccia e la pesca. I piccoli, quindi, erano allevati all'intero dei clan femminili e la loro figura maschile di riferimento per l'apprendimento dei codici sociali e delle tecniche di produzione non era il padre biologico (che non si conosceva) ma lo zio materno. Questo vuol dire che in tale tipo di società comandassero i gruppi femminili? No, vuol dire che c'era una divisione di ruoli senza gerarchia e comunque alle donne erano riconosciuti poteri e competenze notevoli, di cui si aveva grande considerazione.

Questo quadro sociale mutò radicalmente in epoca storica. Vedremo perché.

La società patriarcale

La parola "storia" viene dal greco "istoria", che significa "ricerca, investigazione". Essa ha inizio quindi dal momento in cui gli studiosi hanno del materiale documentario su cui investigare. Cioè, dei documenti scritti. La storia nasce quando alcune popolazioni umane appresero l'arte della scrittura. Ciò avvenne circa 6000 anni fa. 6000 anni sembrano un tempo lunghissimo; in realtà, per il tempo dell'evoluzione umana sono solo un tratto di tempo. Non parliamo per l'evoluzione del pianeta!

Queste mie considerazioni ovviamente sono molto generali e generiche. Tuttavia, rispettano in grandi linee i risultati della ricerca storica. Ora, in epoca storica si può dire che la stragrande maggioranza delle culture conobbe una evoluzione (o involuzione?) in senso rigorosamente patriarcale. Perché accadde questo? Vediamo di delinearne sinteticamente qualche ragione.

Dopo lungo tempo, gli uomini cominciarono a rendersi conto e a capire quale fosse il loro ruolo nella procreazione. Questo fu molto importante perché poi al seme dell'uomo venne attribuito il merito principale nella costruzione di un nuovo essere umano. La donna cominciò a essere considerata nulla più che un "contenitore" (a questo proposito, basta solo ricordare cosa ne pensava Aristotele). Questa credenza durò fino a quando la scienza mise in chiaro che il concepito possiede la metà del corredo cromosomico di ognuno dei due genitori, quindi a

entrambi spetta in egual misura il "merito" della sua costruzione biologica.

Nel frattempo, erano anche cambiate le tecniche di produzione: con l'uso dell'aratro si cominciò a praticare l'agricoltura pesante e si diffuse l'allevamento intensivo. Questo diede agli uomini il ruolo di protagonisti nel processo di produzione delle risorse; alle donne vennero affidati ruoli magari necessari, ma considerati marginali. Con la diffusione dell'agricoltura e dell'allevamento nasce la proprietà privata dei mezzi di produzione. Con la proprietà privata, nasce il "patrimonio" che, alla morte di chi lo detiene, deve essere trasmesso in eredità.

Tutto questo fa sì che per l'uomo, libero e padrone, diventi condizione irrinunciabile sapere, senza alcuna possibilità di errore, chi sono i suoi figli "legittimi". Ma per questo necessitano due condizioni:

sancire legalmente e giuridicamente (ovviamente secondo i canoni in vigore in ogni tipo di cultura) un legame con una o più donne, allo scopo di assicurarsi una discendenza "legittima";

assicurarsi il controllo totale sulla sessualità femminile, almeno delle donne che "gli appartengono".

Nasce così il matrimonio (più spesso presso le società antiche nella forma della poliginia: un uomo può sposare legalmente più donne).

Nasce anche, inevitabilmente, una condizione di sudditanza della donna, cui vengono imposti una serie di divieti e di limitazioni, soprattutto nella sfera sessuale. Nasce anche il concetto di "adulterio", considerato, come già detto, trasgressione dei doveri "sessuali" della donna sposata, che deve avere rapporti solo ed esclusivamente con il suo legittimo sposo. O dell'uomo che va con una donna sposata, perché lede i diritti di un altro

uomo. C'è da notare che l'adulterio viene punito con la morte e, per quanto riguarda la donna, in molti casi anche se la sua "trasgressione" fosse avvenuta contro la sua volontà. Ovviamente, non viene considerato adulterio il rapporto sessuale di un uomo, sposato o meno, con qualsiasi donna che non "appartenga" a un altro uomo.

Insomma, nella società patriarcale le donne si dividono in due categorie: 1) quelle che appartengono a un uomo (mogli, figlie o sorelle); 2) quelle che non appartengono a nessun uomo e che quindi, sono "a disposizione" di tutti i maschi (le prostitute o quelle costrette a divenire tali, perché vedove, prigioniere di guerra, o semplicemente donne sole e sprovviste dei mezzi di sostentamento).

La donna in realtà diventa un "bene di consumo e di scambio", come il gregge, come la terra. Le figlie e le sorelle vengono "usate" per stringere matrimoni o alleanze proficue e vantaggiose, sotto l'aspetto economico e/o politico.

Questo stato di sudditanza della donna viene ideologicamente giustificato con la creazione di appositi miti presenti in varie culture. Ricordiamo il mito ebraico della "trasgressione" di Eva, che lungamente ha pesato anche in tutte le culture nate poi dal cristianesimo. Ma ricordiamo anche il mito greco del vaso di Pandora, una scervellata fanciulla che, scoprendo un vaso, si è resa responsabile di tutti i mali che affliggono l'umanità.



Insomma, la donna viene considerata, oltre che come un essere inferiore, anche come un essere naturalmente malvagio. Lei stessa comincia a percepirsi, sin dalla sua infanzia, come un essere "imperfetto" e "incompleto" (la famosa "invidia del pene" di cui parla Freud).

U'ultima considerazione: perché le donne accettano, senza apertamente ribellarsi, se non in casi sporadici e isolati, tale condizione di sudditanza? Anche qui, qualche spiegazione:

Il principale "imperativo categorico" di ogni femmina umana è quello di garantire la sopravvivenza ai propri piccoli. Ora, l'infanzia di un essere umano è molto lunga. In società in cui le condizioni di sopravvivenza dipendono esclusivamente dagli uomini, l'unico sistema per proteggere i piccoli nati da lei è quello di "appartenere" a un uomo.

Le donne che "appartengono" legalmente a un uomo trovano, in definitiva, delle compensazioni. Una grande compensazione è quella di partorire figli legittimi al proprio uomo, soprattutto figli maschi. Ecco: un figlio maschio è ciò che riabilita la donna e le dà riconoscimento sociale. Lo psicologo Lacan afferma che il figlio maschio diviene addirittura il "pene" della donna.

Ovviamente, nascono dei "meccanismi di difesa" che aiutano a trovare meno insopportabile questa situazione di "minorità dell'essere". Uno è quello di "identificarsi" con il proprio padrone, quindi di fare proprie le sue ostilità (le guerre, le inimicizie ecc.) e le sue alleanze. Un altro è quello di "interiorizzare" i valori e i disvalori del marito - padrone e della comunità sociale cui appartiene (clan, tribù, Stato ecc.) Un altro ancora consiste in una operazione di "spostamento": le responsabili delle sue frustrazioni non sono gli uomini, ma le altre donne, specialmente se viste come rivali o "trasgressive".

Infine, c'è da dire che, qualunque cosa ne pensino gli uomini, le donne, oltre che di utero e di figa, sono anche dotate di cervello. E questo cervello, nonostante la situazione di svantaggio, spesso elabora strategie di rivalsa e di autogratificazione. Non potendo usare il "potere", le donne usano altre armi: la seduzione, la manipolazione, l'astuzia. Pertanto, non è raro che gli uomini, senza rendersene conto, siano "guidati" anche nelle loro scelte - diciamo - politiche. Nelle scelte domestiche e di "politica familiare" spesso la regia resta in mano alle donne.

Fondamentalmente, questa è la situazione della donna nella società patriarcale. Società che sopravvive alla grande, anche nei suoi aspetti più mortificanti, punitivi e repressivi, in moltissime culture attuali. Ed è su queste basi che nasce la cosiddetta "famiglia tradizionale", anche se in epoca antica ovviamente non esiste la famiglia nucleare.

Il cristianesimo e la famiglia

Nelle religioni monoteistiche di epoca storica la concezione della divinità si definì in senso maschile (e maschilista). Esse

supportarono (e supportano) una organizzazione sociale di tipo patriarcale, secondo i canoni da me spiegati nel precedente paragrafo. Viene perciò legittimata la supposta inferiorità femminile e quindi la sudditanza delle donne all'interno della famiglia. Nel cristianesimo però, in particolare, secondo me, si esprime una grande contraddizione: una esasperata sessuofobia che porta a svilire ancora di più la figura femminile considerata "peccaminosa". D'altro lato, le donne libere da obblighi familiari (quelle consacrate) hanno la possibilità di sperimentare una nuova e inedita libertà dello spirito. Molte divennero fondatrici di istituzioni caritatevoli che seppero gestire con grande sapienza. Altre portarono contributi notevoli di pensiero, anche attraverso la scrittura, tanto da essere definite "dottori della Chiesa". Questo dimostra che, quando si apre uno spazio di libertà, le donne riescono ad eccellere come e quanto gli uomini.

Il cristianesimo si diffonde in tutto l'impero romano a partire dal primo secolo d. C. Oltre che una nuova religione è anche un nuovo sistema di valori, una nuova mentalità. Nasce dalla parola di un Rabbi ebreo, Gesù di Nazareth, così come ci è stata narrata attraverso i quattro vangeli canonici ed altri scritti. Il principio fondamentale del cristianesimo è l'amore, secondo il precetto della spiritualità ebraica: Ama Dio...ama il tuo prossimo. Gesù rincara la dose: Nessuno ha amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici.

Con il tempo, il cristianesimo si definì e si cristallizzò in istituzioni e in dogmi dottrinari. Gesù venne considerato il figlio di Dio. In che modo la nuova religione influì sulla concezione del matrimonio e della famiglia e sulla condizione della donna? Intanto, alcuni principi basilari: il matrimonio, tra un uomo e una donna, rigorosamente monogamico, deve essere indissolubile e comporta l'obbligo di fedeltà reciproca tra i coniugi.

In linea di principio, dovrebbe anche essere fondato sulla libera scelta. Nella realtà, le cose andarono diversamente. Fatto salvo il principio di indissolubilità (che solo l'autorità religiosa può sciogliere in particolari casi), il dovere di fedeltà venne largamente disatteso, soprattutto dagli uomini, mentre venne socialmente e religiosamente imposto alle donne, le cui eventuali trasgressioni erano pesantemente sanzionate. Per quanto riguarda i matrimoni, essi continuarono per secoli a essere combinati dalle rispettive famiglie degli sposi, secondo interessi di convenienza, a parte naturalmente possibili eccezioni. Ma con il cristianesimo accadde anche molto di più. Intanto, accanto alle figure tradizionali della donna - moglie - madre e della donna - prostituta, si aggiunse un altro modello femminile: la donna - vergine - consacrata, che dedicava la sua vita a Dio (e alla Chiesa). Molte donne sceglievano questa sorte per convinzione profonda, altre per sfuggire a matrimoni sgraditi, altre ancora per costrizione (ricordiamo l'esempio di Gertrude nei Promessi Sposi).

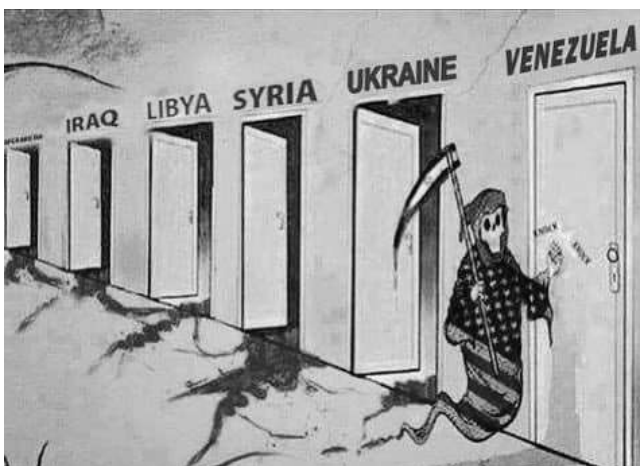
In ogni caso, il cristianesimo, nella sua elaborazione dottrinale, fu anche contraddistinto da un fortissimo atteggiamento sessuofobico. La sessualità umana venne considerata peccaminosa di per sé, ammessa e tollerata solo per fini procreati-



vi all'interno del matrimonio. L'ideale della "castità", intesa come astensione dai rapporti sessuali, divenne l'ideale di perfezione morale. Questo portò, purtroppo, a un atteggiamento di forte misoginia, presente in modo diffuso negli scritti di molti Padri della Chiesa, teorici della nuova religione. Misoginia rafforzata anche "teologicamente" dal dogma del "peccato originale" desunto da una interpretazione di Genesi, laddove si parla della "trasgressione" di Eva. Interpretazione ampiamente legittimata da Agostino di Ippona, che divenne un cardine teorico del cristianesimo: tutti nasciamo con il "peccato originale" per la colpa di Eva. La donna così viene vista, di per sé, come "tentatrice" soprattutto sul piano sessuale. Il suo ruolo di sottomissione all'interno della famiglia non viene messo in discussione, ma anzi ribadito con molta convinzione, a partire da Paolo di Tarso. Nella chiesa cattolica e nella chiesa ortodossa le donne vengono escluse dal culto e dalla predicazione della parola, le chiese si strutturano in senso rigidamente gerarchico e maschilista. Per diversi secoli, a cominciare dal Medioevo fino a circa la metà del 1700, accadde anche di peggio. Moltissime donne vennero accusate di stregoneria e di essere "in combutta con il diavolo" e bruciate vive. Purtroppo, molti prelati fomentarono e incoraggiarono la diffusione delle peggiori superstizioni nel popolino.

Nonostante queste gravi limitazioni, moltissime donne diedero un grandissimo contributo di pensiero e di azione all'interno delle chiese, tanto che la chiesa cattolica dovette riconoscere per molte di loro lo stato di "santità", dopo la loro morte.

E del principio di amore predicato dal Rabbi Gesù di Nazareth che cosa ne è stato? Se esso ha operato, lo ha fatto all'interno delle singole coscienze e delle singole famiglie. Nella strutturazione sociale e nella morale collettiva, nulla di sostanziale mutò per le donne, che anzi furono caricate di una ulteriore "colpa originale" di cui furono ritenute le prime responsabili. I primi passi di un faticoso, incerto e ancora incompiuto ma reale percorso di emancipazione cominciò solo alla fine del 1700, per opera di pensatrici laiche.



tempi di fraternità

**donne e uomini in ricerca
e confronto comunitario**

Fondato nel 1971 da fra Elio Taretto

IL DIO SCONFITTO

Guarda con i tuoi occhi
evita lo sguardo del mondo,
ascolta con le tue orecchie
ignora il frastuono delle folle.

La foschia che intravedi,
il brusio che senti
sono la tua unica verità.

Zittisci la mente,
annulla rimpianti, rancori, rimorsi,
quel vuoto che resta
è la tua piccola anima.

Così puoi cercare il Dio nascosto:
lontano dall'Arena, distante dal Tempio.
In solitudine azzardare la preghiera,
parole senza magia per un'entità
inimmaginabile ma possibile,
irraggiungibile ma reale
che non dimora
sotto le guglie e le navate
né nell'alto dei cieli
ma lo scopri sofferente
nello sguardo di ogni sconfitto.

Beppe Ronco

Slalom tra i richiedenti elemosina

Di Laura Cometti

Vedo in lontananza l'ennesimo giovane o anziano, nero o bianco, con in mano il berretto o un bicchiere di plastica, o inginocchiato o sdraiato con un cartello esplicativo... e se posso cambio strada.

In pochi anni siamo passati dall'assenza di poveri che chiedevano l'elemosina, perfino davanti alle chiese, salvo qualche rom, ai venditori nordafricani, a molteplici e differenti persone che semplicemente chiedono soldi. Le disuguaglianze evidentemente sono cresciute e con le migrazioni si sono riversate qui anche le contraddizioni degli altri mondi. Ma noi, bene-stanti e politicizzati, quali contraddizioni viviamo?

Sicuramente siamo stati paghi del nostro personale benessere e non abbiamo vigilato su la direzione che stava prendendo la politica. Poi ci siamo trovati a fare i conti con un mondo che si muoveva in modo opposto ai nostri desideri scoprendo di non avere analisi e progetti a disposizione e di essere circondati da nemici. Le parole d'ordine consuete si mostravano sempre più inappropriate perché elusive o poco articolate. I valori di fondo erano attaccati dai capitalisti trionfanti. Cosa è rimasto nelle nostre mani?

Io ho sempre contrapposto la logica dei diritti a quella della beneficenza e questo è un punto fermo. Ma in un mondo nel quale i diritti vengono persi o comunque non sostenuti, come si fa a non aiutare chi ha bisogno? E chi è che ha bisogno prioritariamente? E con quali strumenti aiutarlo?

La società è un tessuto nel quale è difficile districarsi. Ci sono i senza tetto, c'è chi cerca cibo, ci sono i bambini senza famiglia, ci sono i rom, ci sono i migranti, ci sono i malati, ci sono i portatori di handicap, ci sono i senza lavoro, ci sono i perseguitati politici, ci sono le vittime delle guerre o delle stigmatizzazioni sociali o della criminalità, ci sono..., ci sono..., ci sono... Ma noi abbiamo una sola vita da gestire, o magari solo pochi anni di essa, e perciò bisogna scegliere lasciando agli altri il resto del mondo. Ma cosa fare?

Io preferisco aiutare gli amici in difficoltà e poi le associazioni invece dei singoli, pensando che le istituzioni possono avere una forza organizzativa che si traduce in una pluralità di interventi, che altrimenti il dono di un singolo non potrebbe coprire. Ancora una scelta. Ma quando incontro per strada la persona che mi saluta, che cerca un approccio, mi sento subito in colpa, perché quell'uomo o quella donna è lì, tangibile, in carne ed ossa, e io mi limito a un cenno o a non alzare nemmeno gli occhi per illudermi di non vedere.

Cosa mi sta succedendo? Non sono sicura delle mie scelte o le trovo insufficienti? Non accetto la mia limitatezza o non sono in grado di accedere a un livello più alto di consapevolezza e di intervento? Procedo così, angustiata, e capita che sì, faccia anche l'elemosina, a una giovane rom che è sempre allegra, con gli occhi che le brillano, anche quando rannicchiata su uno scalino si scalda sotto una coperta sorseggiando una bevanda calda che qualcuno le ha offerto.

NON POSSO PARLARE

No, non posso parlare.

Non saprei cosa dire.

Ogni parola avrebbe un'eco

D'inconsistenza bugiarda.

No, non posso parlare.

Solo rattristarmi posso. In silenzio.

Nel mondo c'è troppo dolore.

Articoli, foto, filmati,

Verità di ghiaccio, bugie di cartapesta,

Slogans di narcisisti impuri

Sorrisi sprezzanti sui corsi delle metropoli.

Troppo, troppo dolore.

E troppa, troppa noncuranza.

Che dire, infine? Si apre

Una voragine immensa.

Numeri, numeri, numeri

Vuoti, deformati

Di corpi e di cuori che battono

Sulla solitudine di giorni vuoti.

Paure, speranza deluse.

Violenze, come la normalità d'un destino.

E preghiere inascoltate.

Troppo, troppo dolore.

Che dire, che fare?

Occorrerebbe lottare, creare una rete

Di mani, di mani, di mani

Parole che s'incontrano, volontà supreme

E dare un abbraccio, un letto,

Una mensa calda.

E dare...La notte tace.

Troppo, troppo dolore!

No, non dire niente.

Solo, sii tu una maglia della rete

Una maglia...che possa dare un appiglio

A una vita che brilla, e che vuole brillare

Come una stella in una notte d'inferno.

DAISY T.



Cesare Battisti, la Costituzione, e l'“onorevole” Salvini

di Ghigo Debenedetti

Vorrei parlare del “caso” Cesare Battisti, con una premessa: non mi occuperò della sua colpevolezza o della sua eventuale innocenza: posso avere i miei dubbi o le mie certezze, ma li tengo per me. In altre parole, come prima di una sentenza di condanna definitiva l'imputato dovrebbe essere considerato innocente, per contro dopo - salva successiva sentenza di assoluzione in sede di giudizio di revisione - dovrebbe essere considerato colpevole. Non è che in uno stato di diritto le sentenze siano sempre giuste, vorrei vedere, ma bisognerebbe comportarsi “come se” lo fossero. E qui io lo faccio, a partire dalle condanne di Cesare Battisti.

“Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato...”. Questo è l'inizio dell'articolo 13 della Costituzione italiana, alla quale hanno giurato fedeltà tutti i ministri della Repubblica, compresi il Guardasigilli Bonafede, che ha postato un video con l'estradata al suo attivo in Italia, con i carabinieri che lo avevano avuto in consegna in Brasile e condotto in Italia, e il Vice Premier che lo aveva “ricevuto in dono” secondo l'espressione del vicepremier brasiliano.

L'applicazione del criterio della “rieducazione” è tutt'altro che semplice: in teoria l'autore di un'orrenda strage potrebbe rieducarsi dopo pochi mesi di carcere, mentre un ladrunco di galline potrebbe non pentirsi mai; che fare? liberare il primo e tenere in prigione il secondo fino alla fine dei suoi giorni, applicando a costui, in fin dei conti, la pena dell'ergastolo? Ma a

rigore lo stesso ergastolo dovrebbe essere abolito, proprio in relazione all'articolo 13 della Costituzione. In Brasile la pena massima prevista dal codice è di trent'anni, l'abbiamo appreso proprio in occasione degli ultimi sviluppi della vicenda “Battisti”: siamo noi, *da questo punto di vista*, il terzo mondo?

Pena s. f. [lat. poena «castigo, molestia, sofferenza»].(dal Voc. Treccani)

Mi pare ci sia una notevole contraddizione fra le “sofferenze” e le “rieducazioni”, sia in teoria che nell'applicazione pratica della legge.

i padri di un tempo, quando un figlio aveva commesso una mancanza, gli mollavano dei gran ceffoni, gridando: “Così impari”; ma si può “imparare” a non ricadere nello stesso peccato (o in altri) perché convinti che il reato non paga e in genere che “non devi fare all'altro quello che non vorresti ecc....” oppure per non ricevere di un nuovo uno schiaffo (anzi due, perché qui si tratterebbe di ‘recidiva’). Se non che molti condannati, rimuginando in carcere sull'episodio che ha avuto come conseguenza la loro condanna, sognano, una volta usciti, di poter ottenere lo stesso risultato che allora si erano ripromessi, rifacendo il reato ma stando più attenti nell'esecuzione e soprattutto a non farsi beccare né durante né dopo. Purtroppo nelle meditazioni delle carceri troppo

spesso questi sono i “rimorsi” del detenuto: di non aver pensato allora a alcuni particolari che lo hanno incastrato, di non essere fuggito per un'altra via, di essersi fidato troppo di un ricettatore ecc.

Altrettanto frequente, forse più, è il caso in cui la “lezione di delinquenza” viene data dai compagni di cella o comunque altri detenuti ritenuti “più esperti”: “Scimunito, perché non sei andato di notte” o “perché non ti sei portato dietro almeno una scacciacani?”, o “perché ti sei portato dietro uno scacciacani e non una buona Beretta 92?” o “la prossima volta spara per primo, il più veloce ha sempre ragione”.... (anche nel selvaggio West l'imperativo assoluto era proprio questo: *spara per primo*; e lo stesso vale anche in guerra: v. “La canzone di Piero” di De André). In tutti questi casi il fine di rieducare che si proponeva la Costituzione da un lato è stato sostituito da una vera e propria “pena” e dall'altro si è risolto, ahimè, in una beffa: “peso il tacon del buso”, verrebbe da dire.

Insomma, vista la Costituzione da un lato e gli effetti troppo spesso opposti alle intenzioni, delle pene detentive, sarebbe il caso probabilmente di rivedere il codice “penale”, avendo

di mira la rieducazione del condannato senza ovviamente escludere la tranquillità dei cittadini di fronte al pericolo che il “delinquente” possa reiterare il suo delitto a loro danno: libertà vigilata, arresti domiciliari, controlli a distanza ecc.

Da questa parte dei muri delle carceri ci sono individui che, per rimediare a quelle situazioni, vorrebbero invece il ritorno alla pena di morte come sanzione anche di reati non gravissimi, come il furto: “ma dai, che idiozie”, direte voi, “e comunque la Costituzione lo vieta: chiuso.” No, niente chiuso: la Costituzione la vieta, ma sappiamo bene che, cito frasi correnti, “rigurgita di ipocrisie, di buonismi superati, di **utopie**”:

secondo una legge approvata di recente, quando un cittadino, per la paura di un furto o di una rapina in atto o già conclusi, si troverà “in situazione di grave turbamento”, avrà il sacrosanto diritto di sparare - anche al cuore o in testa - al delinquente, ossia di condannarlo a morte (una specie di condanna capitale *faidatè*) (mentre nessuna Corte d'Assise nemmeno allora potrà comminarla, nemmeno per il reato di strage) e di eseguire personalmente la condanna, come un boia “regolare” con tanto di patentino, nonché di non seguire il principio di evitare comunque per quanto possibile le sofferenze del condannato (principio applicato anche negli Stati, come il Texas, dove la pena di morte è tuttora in vigore). Nonché di omettere ogni soccorso in deroga alla legge che sanziona appunto le omissioni di soccorso. Per inciso, come fa un Giudice, a distanza spesso di anni, a stabilire se l'imputato in quel momento si trovava in “una situazione di grave turbamento”? lo sa solo Iddio, ma si potrebbe anche pensare che chi sta subendo un furto in casa o l'ha appena subito, è, ovviamente, sempre gravemente turbato). E allora?

Gli onorevoli ministri che abbiamo nominato prima, non avevano giurato sulla Costituzione, ancorché utopica? O non sarà che questa nostra Costituzione è utopica proprio perché tutti i ministri, e la maggioranza dei parlamentari, la stanno gettando a brani nel bidone dei rifiuti non recuperabili? Se in



quel bidone io getto una profumata pernice appena sfilata dallo spiedo, questa non diventa anch'essa rifiuto irrecuperabile?

In Italia, patria del diritto, "le pene" *non dovrebbero* mai consistere in una vendetta: né dello Stato né, tantomeno, delle persone offese dal reato. Nella notte dei tempi Il Signore degli Ebrei era un Dio vendicativo, ma allo stesso modo lo è quello dei Cristiani, che sbatte all'Inferno per l'eternità i peccatori che non son riusciti a ravvedersi ("rieducarsi") in tempo ("lasciate ogni speranza oh voi ch'entrate" e quindi ergastolo sommato a torture incessanti, all'insegna del contrappasso).

Ripeto: "*non dovrebbero*". Vediamo: nel Codice penale italiano – e in chissà quanti codici di altri Stati – rimane come eco di un principio che in teoria ci ripugna, riecheggianti nei contratti assicurativi nonché nella comunissima invettiva "Quel delinquente deve pagarla cara", l'istituto della "costituzione di parte civile", a cavallo fra legge penale e civile: chi si ritiene danneggiato da un reato (o per lui i suoi eredi) può costituirsi nel giudizio penale per chiedere che tale danno gli sia risarcito (ma le perdite delle vite umana possono davvero essere compensate da somme di denaro oltre tutto diverse, tipo x per un immigrato dell'Africa subsahariana e x moltiplicato 1000 per un Agnelli?); comunque, prima ancora, come "naturale" premessa di codesto risarcimento, occorrerà che l'imputato venga penalmente condannato. Mi chiedo se spesso lo scopo principale di chi si costituisce parte civile non sia tanto che venga acclarata la verità, che si accerti che quel tale imputato (e non un altro) è veramente il colpevole, né tutto sommato di ottenere un "congruo" risarcimento pecuniario – che, spesso, anche se riconosciuto in una sentenza, non è possibile veder realizzato - ma, in fin dei conti, "la vendetta".

"Finalmente mio padre riposerà in pace" ha dichiarato di recente il figlio di un uomo che, secondo la sentenza di condanna definitiva, fu ucciso da Cesare Battisti, come se un morto continuasse a vivere, ma a vivere senza pace, fino al momento in cui il suo assassino finirà in "galera", quando cioè "*giustizia sarà fatta*".

E difficile se non impossibile mettersi nei panni di un figlio a cui hanno ammazzato il padre: mettiamola così: nell'animo di noi tutti o quasi tutti (non dei morti, naturalmente) la brama di vendetta (non di giustizia, non confondiamo le parole) è cieca e sconfinata. Forse quel figlio, d'ora in avanti, dormirà appagato, altri, pure colpiti nei loro affetti più cari, non ce la fanno comunque.

Eppure questo impulso verso la vendetta tende a espandersi e propagarsi a macchia d'olio. Ricordo di aver conosciuto un ragazzo, nella prima metà degli anni '50, che si augurava la fine di Israele sotto un nuovo diluvio, ovviamente con tutti i suoi abitanti. "Perché?", chiese una signora che era con noi, "cosa ti hanno fatto?" e lui rispose con una frase vaga, che accennava a sgarbi fatti da ebrei a qualcuno della sua famiglia. Era una stronzata anche quella, ma quante volte il nostro rancore, nato verso tre o quattro persone che ci avevano ferito, si estende anche ai loro genitori, ai cugini, alle fidan-

zate, alle colf e al loro modo di educare i figli, nonché alla squadra di calcio per cui essi tenevano, all'intera regione da cui venivano, tutti qualificati non solo come esseri odiosi, ma anche stupidi, ignoranti, fisicamente ributtanti, pezzi di merda? Esemplare la dichiarazione dell'onorevole La Russa: "la cattura di Cesare Battisti è uno schiaffo all'intelligenza di sinistra", parole che sotto la soddisfazione per la cattura di un delinquente mostrano la radice di un sentimento che solo marginalmente riguarda Battisti, ma molto prima e molto più violentemente la "sinistra", o meglio tutti coloro che dicono anche solo una volta all'anno "qualcosa di sinistra", per usare un'espressione di Nanni Moretti. Vogliamo dedurne che in fondo si tratta di una "vendetta trasversale"? Comunque, perché La Russa & Co. a quanto ci risulta, non hanno esultato altrettanto, a suo tempo, per le catture di Totò Riina, di Brusca, di Provenzano? Ci è consentito pensare che Salvini, se potesse, Battisti lo abbraccerebbe, perché a ben vedere ha consentito anche a lui di pronunciare parole cariche di odio verso la "sinistra", come se perfino persone come Civati o Fassina o Speranza e perfino Prodi o Bersani o la Bindi fossero dei terroristi o dei delinquenti o tutte e due le cose. Pa-

role quali "*deve marcire in galera fino alla fine dei suoi giorni*" (Salvini) non ci risulta siano mai state mai pronunciate, da lui o da altri esponenti della destra come la Meloni, a proposito di Fioravanti, Mambro e Ciavardini condannati come responsabili di 33 omicidi, oltre che della morte di 85 persone cadute nella strage della stazione di Bologna. E' pur vero che gli stessi si sono sempre dichiarati innocenti, ma anche Cesare Battisti si è sempre dichiarato innocente, per quanto riguarda gli omicidi. Per parte mia mi astengo da ogni giudizio: non solo, come ho detto, sulla colpevolezza di Cesare Battisti, ma anche su quella dei neofascisti di cui sopra: va bene, così?

Il fatto è che, in uno stato civile, nessuno dovrebbe pronunciare parole del genere, mai, e a maggior ragione un ministro. E nemmeno permettere che gli vengano in mente. Io, che molto ho odiato (per esempio i criminali nazisti) e molto odio ancora, non credo di essere mai arrivato a desiderare che i miei nemici *marcissero in galera*", e naturalmente di gente come me ce n'è tantissima, di sinistra ma qualche volta anche di destra: conosciamo tutti il significato del verbo 'marcire' e sappiamo cosa furono le navi dove i prigionieri legati a un remo erano costretti a vogare giorno e notte a suon di frustate; e la cosa ci fa orrore.

Quanto ai 5 Stelle, all'On. Bonafede e al suo famoso post su Facebook con esibizione di Battisti catturato, sembrerebbe si sia trattato piuttosto della partecipazione a una battuta di caccia in gara con Matteo Salvini, perché i voti, come il denaro, non puzzano: e quelli di Forza Nuova e di Casa Pound forse addirittura profumano (chissà: di mughetto?).

Sta di fatto che quasi nessuno, nell'esprimere un giudizio su un delitto ritenuto, a torto o a ragione, di matrice politica, riesce a prescindere dalla propria ideologia, il che è un po' triste, se pensiamo che in fin dei conti anche noi dovremmo



sforzarsi di essere almeno un po' oggettivi non solo a parole, come chiediamo ai magistrati, quando si tratta di stabilire, sia pure in un conversazione al bar, se un nostro simile si merita o no una certa pena, e se sì, quale pena, e se anche in quel caso vale la regola che la pena non dovrebbe mai mirare a soddisfare i nostri livori.

On. Salvini, Lei teorizza che i clandestini vanno respinti per evitare che entrino in Italia dei terroristi, mentre nel periodo 2003-2018 di morti italiani ne sono morti 44, e tutti all'estero; e teorizza anche che l'accoglimento dei citati clandestini costa molto: ma se Lei avesse restituito all'Italia i 49 milioni di Euro che il Suo partito è stato condannato a restituire allo Stato, quanti clandestini avrebbero potuto evitare di annegare nel Mediterraneo proprio per ordine Suo? Onorevole Salvini, Lei è ben più colpevole di Cesare Battisti, e la ricerca di consenso elettorale dovrebbe essere considerata non una scusa ma un'aggravante: ciò nonostante io Le auguro al più trent'anni di prigionia, senza nemmeno un giorno di isolamento, anzi in una cella per due: per esempio Lei e Battisti, per tentare di ravvedervi l'un l'altro, che ne dice?

Solo un accenno a un altro argomento, quello di un irregolare nordafricano legato mani e piedi, che in tale stato è deceduto: le cause devono essere accertate, ma sin d'ora "sta bene così", ha detto in sostanza Lei, "perché, avrebbero dovuto dargli un cappuccio e la brioche?" Per parte mia, se a Lei capitasse in futuro di essere arrestato, mi farebbe orrore che La tenessero legato mani e piedi: piuttosto di tasca mia Le offrirei un "cappuccio", con brioche - ripiena ai frutti di bosco, o di crema pasticceria, o di cioccolata, decida Lei.

ECCO

Ecco, hanno segnato la Storia di dure ferite
 gli occhi assenti che sfuggono alle stazioni
 i carri merci abitati da umani animali
 abitati di sete e di grida scomposte
 al chiuso di un abitacolo che puzzava.

Ma oggi tutto questo è quasi leggenda
 che giorno dopo giorno si allontana nel tempo
 mentre altre grida ignorate, altra sete
 dovuta al sangue che fugge dalle ferite
 sono chiuse in scatole di cemento, lontane,
 in un luogo distante grande come un braccio di mare
 dove l'aria di libertà può divenire sepolcro.

E guardie ben pagate le tengono a distanza
 e i nostri occhi assenti ancora una volta
 fuggono verso distrazioni più urgenti
 o si rifugiano sopra un futile commento
 condiviso con nonchalance attraverso la Rete.

DAISY T.

I libri sapienziali della Bibbia

Proverbi

Dagli appunti presi da Guido Alice durante il Corso Biblico di Torino tenuto da Franco Barbero.

Il libro dei Proverbi è stato spesso sottovalutato e solo recentemente l'esegesi ne ha messo in evidenza il ruolo importante per la fede di Israele ed il suo radicamento nella vita quotidiana del popolo. Non solo le imprese dei re e dei grandi personaggi hanno valore, ma anche i gesti quotidiani della vita comune, come lavarsi i panni e fare compere al mercato. L'uomo saggio non si vergogna del quotidiano, dove nasce la sapienza dell'uomo maturo.

Il libro viene solitamente suddiviso dagli esegeti in cinque blocchi, di cui il primo va dal capitolo 1 al capitolo 9.

Iniziamo la lettura utilizzando una traduzione letterale dall'ebraico, dal testo di Schokel - Linde, I Proverbi, edizione Borla, che ha il vantaggio di conservare la crudezza provocatoria del testo ebraico, aderente all'asprezza della vita del popolo di allora, mentre nelle traduzioni correnti, per lo più edulcorate, questo aspetto va in gran parte perduto.

Un esempio: l'espressione "timore di Dio" o "timore del Signore" che compare già al v. 7 del primo capitolo travisa il senso del termine ebraico, perchè ha una sfumatura negativa di paura, mentre il significato proprio è positivo ed esprime la consapevolezza di essere creatura amata da Dio. Perciò è preferibile tradurlo con "il rispetto del Signore". Questo è importante anche perchè si tratta di un termine chiave della Bibbia che ricorre insistentemente nel libro dei Proverbi (1,29; 3,7; 9,10; 14,2; 14,26; 14,27; 15,33; 16,6; 19,23; 22,4; 23,17; 24,21; 31,30) nonché nei Salmi, nel Siracide e in Giobbe.

Va notata la qualità letteraria del testo: la struttura è elaborata, le espressioni sono forti e vivaci, lo scopo educativo è reso in modo efficace e di solito con una progressione di figure retoriche e l'utilizzo di immagini di forte impatto, prese dalla vita concreta di tutti i giorni.

Il capitolo 1 inizia con la personificazione della Sapienza, raffigurata come una donna che grida per le strade e per le piazze, ed ha come parallelo, al termine del libro (capitolo 31) la raffigurazione della donna esemplare, descritta con una efficacia ritrattistica eccezionale.

La sapienza non viene definita, ma viene, fin dall'esordio (1, 1 - 7) accostata ad altri concetti (istruzione, intelligenza, equità, giustizia, rettitudine, ecc.) che ne esprimono i vari aspetti, senza la pretesa di possederla.

Al verso 7 compare il primo richiamo al "rispetto" di Dio, che è un richiamo a vivere alla presenza di Dio, senza nascondersi come fa Adamo nel giardino dell'Eden, ma a vivere al suo cospetto, mentre noi viviamo più facilmente al cospetto delle cose e di noi stessi.

Al v. 8 del primo capitolo inizia l'esortazione con l'espressione "figlio mio" che ricorrerà spesso soprattutto nella prima sezione: l'educazione non è solo un trasmettere la dottrina, ma anche un rapporto di amore e questo aspetto è spesso trascurato dagli educatori. Qui parla una figura paterna, ma

BIBBIA

BIBBIA

BIBBIA

compare anche la figura materna in un parallelismo di ruoli (v. 8) Il ruolo dei genitori era fondamentale nella società israelitica per l'educazione dei figli e la trasmissione degli insegnamenti degli antichi.

Segue (vv. 22 - 33) una serie di ammonimenti e di esortazioni, un alternarsi di minacce e di benedizioni (come nei discorsi di Mosè ai capitoli 4 - 8 del Deuteronomio) che si concludono con l'ammonimento sulle conseguenze delle scelte compiute: il malvagio andrà in rovina mentre il giusto avrà fortuna (riecheggiando il salmo 1).

Nel capitolo 2 prosegue l'insegnamento del maestro al discepolo: la sapienza è paragonata ad un tesoro da ricercare; bisogna vivere come in attesa di un tesoro da cercare appassionatamente (v. 4); tutto cambia quando si vive nel rispetto di Dio, come si dice anche nei salmi 120 e 121 (vv. 5 - 8); "allora" ci sarà la comprensione che renderà la regola piacevole, non più da subire, ma da amare (vv. 9 - 10); compare la figura della prostituta (vv. 16 - 22), tema ricorrente perché era una piaga diffusa già allora; il discorso è rivolto ai maschi che hanno la responsabilità maggiore: le donne erano o straniere o mogli abbandonate che avevano nella prostituzione l'unica fonte di sostentamento. Altro elemento ricorrente è il porre una alternativa radicale tra il bene e il male: non esiste una via mediana, bisogna scegliere tra sapienza e perdizione.

Il capitolo 3 è composto di tre parti: 1) dal v. 1 al 13 tratta dei doveri verso Dio e si riferisce a una legge scritta nel cuore ed invita a non fidarsi troppo della intelligenza umana, riecheggiando Geremia (31,33) e Deuteronomio 6,6. Qui, come spesso nel libro, ricorrono immagini del corpo, si parla di cuore, di occhi, di ombelico (v. 8), di ossa, il che rende l'ammonizione vivida ed efficace. 2) la seconda sezione dal v. 13 al 26 descrive la sapienza nelle sue varie manifestazioni e pronuncia le beatitudini di chi la trova; infine la sapienza dà tranquillità e sicurezza (v. 26). 3) Nei versetti da 27 a 36 si parla dei doveri verso il prossimo e contro le liti, che dovevano essere una piaga diffusa nel villaggi israeliti.

Al capitolo 3 una prima sezione (versetti da 1 a 9) parla della sapienza come patrimonio di tutti gli uomini, non solo dei re e dei potenti. Nella seconda sezione (10 - 19) vi è un crescendo di raccomandazioni sulla ricerca della retta via e le conseguenze dell'empietà. Nella terza sezione (20 - 27) ancora una volta saggezza coinvolge tutte le parti del corpo, dal cuore alla bocca, alle labbra, agli occhi e le pupille, al piede. Essa coinvolge tutto l'essere; la persona è sana se non è scissa, ma è unitaria.

Il capitolo 5 parla di amore e sessualità. Dopo una esortazione iniziale (1,2) vi è (3 - 14) un discorso di ammonimento contro chi si avvicina alla meretrice, identificata con la donna straniera; si tratta indubbiamente di un discorso condizionato dalla mentalità nazionalistica e di parte, predominante al tempo in Israele. Nella sezione successiva (15 - 19) si fa l'elogio del matrimonio e dell'amore sponsale. Nella terza sezione (20 - 23) ritorna il discorso contro le prostitute e la responsabilità di chi le frequenta.

Si prosegue nella lettura della seconda sezione del libro dei Proverbi, dal capitolo 11 al 22,16. Qui si scende dal cielo in terra e si ritraggono gli aspetti più concreti e prosaici della

vita quotidiana in una variopinta serie di quadretti. Non si parla di re o di santi, ma di persone comuni e di azioni quotidiane, come non truccare le bilance e non girare la faccia davanti al povero, perché è nell'impegno della vita quotidiana che si gioca la salvezza di ciascun uomo, come dice il versetto 16,32 "chi domina se stesso vale più di chi conquista una città".

Va notato che molti temi che in Proverbi sono accennati verranno ripresi nel libro del Siracide, scritto posteriore che risente di influssi ellenistici, e saranno sviluppati più estesamente, fino a farne in alcuni casi veri e propri trattatelli: a titolo di esempio si può menzionare il tema dell'educazione dei figli, sviluppato al cap. 3 ed in altri successivi, il tema del ricco e del povero, sviluppato al cap. 4 ed in altri, il tema del vino, sviluppato nel cap. 31 (vv. 25 - 31).

Anche in questa parte, come in tutto il libro, si procede spesso per antinomie, contrapponendo continuamente la "via dei malvagi" che porta fuori strada (12,26) ai "sentieri della giustizia" dove "si trova la vita" (12,28). E' la stessa contrapposizione del salmo 1 tra buoni ed malvagi, "poiché il Signore veglia sul cammino dei giusti, mentre la via dei malvagi va in rovina". E' un continuo richiamo all'etica della responsabilità, che comporta di fare nella vita una continua scelta tra la via del bene e quella della perdizione. Per questo è frequente il richiamo del cuore, come in 16,9 o in 16,23 ("il cuore del saggio rende assennata la sua bocca") perché il cuore era considerato la sede dell'intelletto ed il centro decisionale dell'uomo (mentre le viscere erano il luogo dei sentimenti).

Data la lunghezza del testo non è possibile darne una lettura integrale. Procediamo perciò con il metodo della "lettura gemmatica".

Il tema della povertà e della ricchezza è ricorrente e complesso: si bolla il comportamento del ricco accaparratore

(11,26) e di chi confida nella ricchezza (11,28) ma si afferma anche che il povero si sente al sicuro da minacce perché non possiede nulla (13,8).

la rettitudine viene collegata con la vita, mentre la malvagità porta alla morte. Ad es. 11,4 dice "la giustizia libera dalla morte". All'epoca non vi era ancora l'idea della vita nell'al di là e tutto si giocava in questa esistenza terrena.

14,10: "Il cuore conosce la propria amarezza e alla sua gioia non partecipa l'estraneo" significa che è impossibile entrare completamente nel cuore di una persona.

15,17: "E' meglio un piatto di verdura con l'amore che un bue grasso con l'odio" è un invito alla concordia ma anche alla sobrietà. (v. anche 17,1).

17,17: "Un amico vuol bene sempre, è nato per essere un fratello nella sventura". L'amico è tale per scelta e perciò disponibile in ogni occasione; il fratello lo è per dovere.

17,19 "Chi ama la rissa, ama il delitto, chi ingrandisce la sua porta cerca la rovina". Il tema delle risse è ricorrente. La porta era il luogo di ostentazione di una condizione agiata: più era grande, più indicava che il proprietario era ricco.

17,24 "L'uomo prudente ha la sapienza davanti a sé, ma gli occhi dello stolto vagano in capo al mondo" indica che lo stolto non ha il senso della realtà, non ha i piedi per terra

18,8 "Le parole del calunniatore sono come ghiotti bocconi



BIBBIA

BIBBIA

BIBBIA

che scendono fin nel più intimo". Il tema della calunnia è uno di quelli che ricorrono spesso nel libro.

19,23 "Il rispetto di Dio conduce alla vita e chi ne è pieno dorme tranquillo senza essere raggiunto dalla sventura" richiama il salmo 121 sulla serenità di chi confida in Dio (v. 7: "Il Signore ti custodirà da ogni male").

21,3 "Praticare la giustizia e l'equità per il Signore vale più di un sacrificio" è un tema tipico dei profeti.

21, 9 "E' meglio abitare in un angolo sotto il tetto che avere casa in comune con una moglie litigiosa". Quello della donna o moglie litigiosa è un altro dei temi ricorrenti e tipici della mentalità del tempo.

Va osservato che il libro dei Proverbi, così come tutta la Bibbia, contiene dei momenti "alti" e dei momenti "bassi", delle vette e delle pianure, momenti di grandezza e momenti prosaici. Si dice che il pio ebreo non si deprime nel tempo della pianura e non si esalta quando sale sulla vetta. Così è la vita e la Bibbia la comprende tutta in tutti i suoi aspetti. L'importante è viverla "al cospetto di Dio" e di non dimenticarsi di Lui.

I versetti da 30 a 35 del cap. 23 contengono un fine e vivido ritratto dell'alcolista e degli effetti del vino, dalla seduzione (quando "rosseggia" e "scintilla" al versarlo) fino alla catastrofe della dipendenza, quando, finita l'ubriacatura, nonostante gli effetti disastrosi "ne chiederò dell'altro"! Una lezione attuale e applicabile a tutte le numerose dipendenze di ogni epoca e più che mai oggi.

- 24,1: "Non invidiare le persone malvagie, non desiderare di stare con loro" si riferisce alla seduzione del male, a cui tutti noi siamo sottoposti, che si concretizza ad esempio nel fascino della ricchezza che coinvolge anche il povero. Nessuno può dirsi esente da questa tentazione e contro di essa va opposta una perseverante resistenza.

- 24, 29: "Non dire: 'come ha fatto a me così io farò a lui, renderò a ciascuno come si merita' " è un temperamento della legge del taglione, un invito a purificare il cuore da desideri malsani di vendetta.

- 24, da 30 a 34: ritorna il tema del pigro, ripreso anche da 26, 13 - 16, un altro ritratto vivo come quello dell'ubriacone. Il non far nulla era considerato un grave peccato nella cultura del tempo, perché equivaleva a buttare via la vita. Una persona non attiva era considerata una nullità. Anche oggi è così: l'inattività distrugge la dignità personale anche in situazioni che non dipendono dalla volontà, come la disoccupazione incolpevole.

- capitolo 25: inizia con un tono "alto", si parla di Dio: "è gloria di Dio nascondere le cose"; Dio è sempre ancora da cercare, è sempre oltre, inafferrabile, se si pensa di averlo compreso, quello non è il vero Dio. Dice una storiella rabbinica che Dio gioca a nascondersi, ma perché ci sia il gioco bisogna essere in due, se uno dei due (e cioè l'uomo) si ritira, cessa il gioco. La ricerca di Dio è anche un tema costante nei salmi. Ma nella Bibbia è anche Dio che cerca l'uomo, ad esempio nel giardino dell'Eden, quando chiama Adamo: "Dove sei?" (Gen. 2, 9).

- nel capitolo 25 vi sono vette evangeliche, come il v. 7 "...è meglio sentirsi dire: 'sali quassù' piuttosto che essere umiliato davanti a uno più importante" e il v. 21: "Se il tuo nemico ha fame, dagli pane da mangiare, se ha sete, dagli acqua da bere...". Da questi versetti deve aver preso ispirazione Gesù.

- 27, 19: "Come nell'acqua un volto riflette un volto, così il cuore dell'uomo si riflette nell'altro" significa che solo nel confronto con l'altro noi possiamo veramente capirci; e tuttavia nel cuore dell'uomo c'è sempre una zona d'ombra che è bene non violare: questo vale soprattutto nei rapporti di amore, quando si pretende di voler conoscere tutto dell'altro e di entrare nel suo mistero.

- 28, 18: "chi va per vie tortuose cadrà all'improvviso" prende di mira chi non arriva mai ad una decisione, chi non sa fare chiarezza nel proprio intimo e resta sempre nell'incertezza. Un midrash dice che capire la Bibbia è come picconare una roccia: ne escono 70 frammenti ognuno dei quali coglie un aspetto del testo: ma quello che veramente serve è il settantunesimo! Non si può ridurre la narrazione biblica ad un testo dottrinale senza ucciderne la ricchezza di significati che

contiene. E tanto più si travisa il testo quando se ne vuole trarre una interpretazione dogmatica.

Gli ultimi due capitoli del libro dei Proverbi (il 30 e il 31) contengono detti che derivano dalla sapienza orientale ed egiziana. Essi contengono dei momenti di alta poesia e raggiungono vertici assoluti di saggezza, come rileva l'esegeta belga Jean Louis Ska.

L'inizio del capitolo 30 è paradossalmente un atto di umiltà pronunciato al termine del cammino verso la sapienza: "ho faticato e desisto": il narratore confessa la fragilità del sapere umano e riconosce che Dio non lo si può comprendere-

re; "la scienza del Santo non l'ho conosciuta" (v. 3). Il teologo ebraico Abraham Heschel dice che il mistero di Dio non può essere scrutato, né provato. Allo stesso modo non si può comprendere a fondo la realtà che ci circonda; il versetto 4 è evocativo del mistero della realtà del mondo "Chi è salito al cielo e ne è sceso? Chi ha raccolto il vento nel suo pugno?"...ecc. C'è sempre qualcosa che sfugge alla comprensione della mente umana. Il versetto evoca Isaia, 40, 12 e sgg. ("Chi ha misurato con il cavo della mano le acque del mare e ha calcolato l'estensione dei cieli con il palmo?"...ecc.). Il discorso culmina con il versetto 6: "Non aggiungere nulla alle sue parole, perché non ti riprenda e tu sia trovato bugiardo", un avvertimento a non alterare il messaggio contenuto nella Parola aggiungendovi parole inutili o menzognere.

Un secondo vertice di saggezza è contenuto nei versetti 7,8 e 9, dove il narratore chiede né povertà, né ricchezza, perché entrambe sono negative: la povertà è di per sé un male, perché produce sofferenza e induce al furto; la ricchezza può insuperbire l'uomo e fargli dimenticare Dio, fargli perdere il senso della trascendenza; qui sono evocati la storia di Israele e l'ammonimento che Dio fa al suo popolo di non insuperbir-



BIBBIA

si quando godrà della sazietà nella terra promessa: “---il tuo cuore non si inorgoglisca in modo da dimenticare il Signore tuo Dio, che ti ha fatto uscire dalla terra di Egitto, dalla condizione servile...” (Dt 8, 14). Invece il saggio chiede a Dio “fammi avere il mio pezzo di pane” e cioè la sobrietà, in alternativa sia alla indigenza che alla sovrabbondanza.

Dopo il v. 10 che è l'inserimento, difficilmente spiegabile, di un tema diverso, riguardante il trattamento degli schiavi, il discorso prosegue ai vv. da 11-14 con la ripresa del tema della giustizia.

La seconda parte del cap. 30 inizia con l'elenco di una serie di cose insaziabili, tra cui “il grembo sterile” (v. 16) verosimilmente con riferimento alla donna che non ha figli e non si stanca di invocare Dio per uscire da una condizione considerata dalla cultura del tempo come un'infamia. Segue una invettiva contro il figlio ingrato, a cui si augura sia cavato dai corvi “l'occhio che guarda con scherno il padre” (v. 17) con una cruda espressione inaccettabile per la sensibilità di oggi; segue poi una serie di vivide immagini frutto di una acuta osservazione della natura e del mondo umano. C'è qui una mistica della natura, una capacità di vedere nella trasparenza delle cose il messaggio di Dio. Nei vv. 18 - 19 ritorna il discorso del mistero del mondo, delle cose che non si possono comprendere, come “la via dell'aquila nel cielo, la via del serpente sulla roccia, la via della nave in alto mare, la via dell'uomo in una giovane donna”. Queste immagini esprimono il mistero di un mondo che non ha nulla di statico, ma è in continuo movimento, sempre in cammino; particolarmente forte è l'ultima immagine, che esprime il mistero dell'attrazione tra uomo e donna. Nei vv. da 23 a 31 si susseguono dei quadretti di animali colti con poche pennellate di efficace realismo. L'autore dimostra una capacità di cogliere nella natura il messaggio di Dio e mostra una visione del mondo

BIBBIA

non antropocentrica, ma attenta a tutti gli aspetti della vita terrena.

Il cap. 31 si apre con gli ammonimenti di una madre che ha fatto voti per avere un figlio (v.2) e che lo vuole ammaestrare perché diventi un re, prima elencando le cose da evitare, in particolare il vino e le bevande inebrianti, sconsigliate a chi deve occuparsi del buon governo e dei diritti dei deboli (v. 5) e invece consentite a “chi si sente venir meno” e a “chi ha l'amarezza nel cuore” (v. 6) per alleviarne le pene; poi, nei vv. 8 e 9 menziona le cose buone da farsi.

Il libro termina con un lungo elogio della bontà e dell'operosità della donna di casa, colta nei suoi vari momenti, non solo in casa, ma anche come imprenditrice (“pensa a un campo e l'acquista e con il frutto delle sue mani pianta una vigna” (v. 16) e nei rapporti sociali (“apre le sue palme al misero, stende la mano al povero” v. 20). Ancora una volta l'elogio culmina con la menzione del rispetto di Dio (v. 30) la cui presenza viene letta nelle cose del mondo e non come una visione dottrinale separata dalla vita.

BIBBIA

progetto caith-perù

Contribuisci al progetto CAITH la casa famiglia
fondata da Vittoria Savio a Cusco in Perù
PER DONAZIONI CENTRO YANAPANAKUSUN
C/C intestato a "Ascoltiamo le voci che chiamano"
IBAN: IT98 Y086 3764 3010 0002 3045 223



Per informazioni: Maria 349.7206529

AGENDA CDB DI CHIERI

- ◆ Chi volesse inviare lettere, articoli, o collaborare al giornalino, scriva a:
Silvano Leso - e.mail: postmaster@cdbchieri.it - cell. 339.5723228
- ◆ Segnalateci amici a cui credete possa interessare “CdB informa”, lo spediremo gratis ai loro indirizzi. - Chi vuole contribuire può farlo su c/c postale n° 40759151 intestato a Leso Silvano - causale: contributo a cdb informa
- ◆ La comunità cristiana di base di Chieri si ritrova ogni martedì alle ore 17,30 presso la sede a Chieri - **gli incontri sono aperti a tutti**
- ◆ **L'eucarestia** viene celebrata l'ultimo sabato o domenica di ogni mese
- ◆ **Attività:** la *lettura biblica* con una ricerca e una riflessione attraverso lo studio delle scritture ebraiche e cristiane libera da ogni condizionamento dogmatico o istituzionale: quest'anno leggiamo il libro **il vangelo di Giovanni**, alternato a *serate di approfondimento* su temi sociali e politici di attualità
- ◆ Per informazioni sulle serate e sulla comunità - telefonare a Maria 349.7206529 o al 339.5723228 - e.mail: postmaster@cdbchieri.it - altre informazioni su comunità ed iniziative sono presenti e aggiornate periodicamente sul sito web:
www.cdbchieri.it